

LOTTA CONTINUA

ANNO VIII - N. 59 Mercoledì 14 Marzo 1979 - L. 250

“Disarticolare, intimidire, schedare, pedinare...”

Non è l'ultima risoluzione strategica, ma il programma dell'agenzia R.E.S. con sede a Milano, diretta dal fascista Romolo Giani, specializzata in ristrutturazioni per conto delle multinazionali (in ultima)

Se la Fiat licenzia, sciopero

Se la direzione Fiat trasformerà il provvedimento di sospensione adottato nei confronti dell'operaio Antonio Pezzella in licenziamento, i lavoratori di tutto il gruppo Fiat sciopereranno oggi nelle prime quattro ore di ogni turno. Lo ha annunciato un comunicato della FLM nel quale si ricorda che ieri è scaduto il termine ultimo fissato per la sospensione cautelativa di Antonio Pezzella, l'operaio della Fiat di Grottole (Avellino) arrestato dai carabinieri dopo un picchetto nello stabilimento. Antonio Pezzella è stato rilasciato nei giorni scorsi. Sempre per oggi la FLM ha indetto uno sciopero di tutti i metalmeccanici della provincia di Avellino.

I manicomi chiudono. E i pazienti?

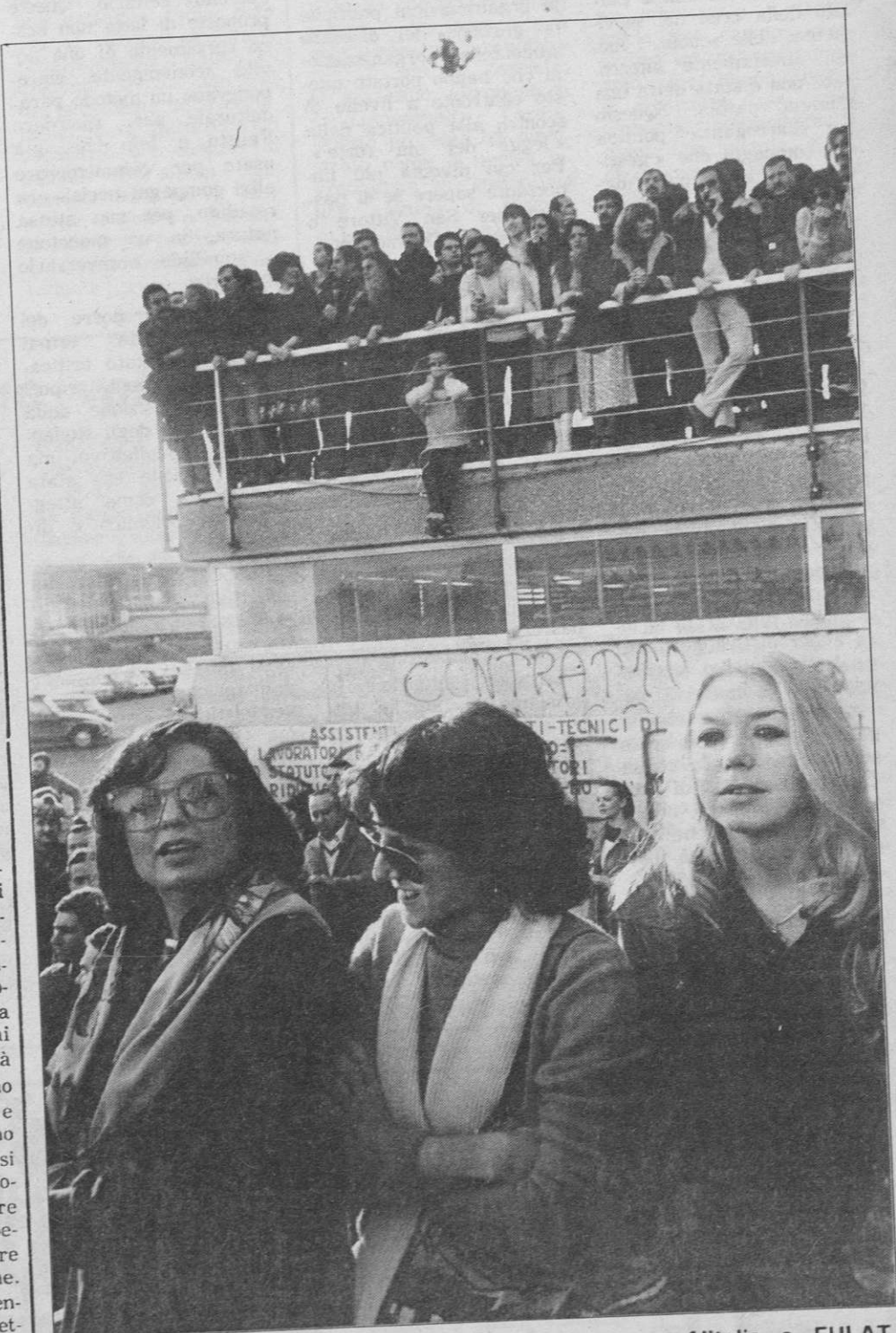
I manicomi, per legge, vanno lentamente svuotandosi. Ma che fine stanno facendo gli ex-ricoverati? I problemi dell'inserimento nell'esperienza della casa-famiglia di Porto San Giorgio (AP) (nell'interno).

Ahimé pusta!

«Ahimé carnevale!»: cos'è e come cambia in una valle del Friuli a tre anni dal terremoto (nel paginone)

1000 lettere di licenziamento per gli operai della Papa di S. Donà

Dopo anni di lotta accompagnata da blocchi stradali, ferroviari, occupazioni ripetute dei centri di potere locale, contro la decisione dei proprietari di chiudere la fabbrica, i 1000 operai della Papa di S. Donà del Piave si ritrovano senza lavoro. Governo e autorità locali avevano promesso di impegnarsi per garantire l'occupazione: hanno fatto passare il tempo mentre gli operai continuavano a stare sotto cassa integrazione. Ora hanno dato il ben-servito, inviando le lettere di licenziamento e sospendendo la cassa integrazione a partire dal 31 marzo.



Fallito il tentativo di mediazione del governo tra Alitalia e FULAT. Anche il ministro Scotti ha dovuto passare la mano. Naturalmente continua il blocco dei voli organizzato dal Comitato di lotta.

Care compagne, cari compagni,

Sul giornale di ieri abbiamo scritto un lungo articolo sulla situazione finanziaria del giornale. Il quadro che ne usciva non era certamente dei più rosei, e infatti, già da ieri abbiamo grosse difficoltà con la banca. Questo vuol dire che se non versiamo immediatamente almeno 30 milioni la situazione del giornale diventerà insostenibile. Da parte nostra abbiamo provato tutte le strade: proprio ieri mattina siamo andati dal presidente della Camera Ingrao per fargli autorizzare un eventuale anticipo della re-

stante somma sul finanziamento ai partiti: ma purtroppo, fino a quando il Parlamento non approverà il bilancio dello Stato (il che dovrebbe avvenire entro la fine del mese), non possono essere concessi prestiti. L'unico impegno che Ingrao ha potuto prendere è una dichiarazione in cui conferma il nostro credito verso lo Stato. L'ultimo tentativo l'abbiamo fatto con il gruppo radicale: abbiamo chiesto un prestito di 30 milioni. Comunque, anche in caso di risposta affermativa, questo servirebbe sol-

tanto a rimandare di qualche settimana i problemi.

Pensiamo che la gravità di questa situazione sia lampante. L'unica cosa che possiamo fare è chiedervi di sostenere nel modo più urgente e massiccio possibile il giornale. Le strade per farci arrivare i soldi le conoscete.

Vaglia telegrafico: Coop. Giornalisti Lotta Continua Via dei Magazzini Generali 32/A, Roma (Ostiense).

Ne parlano i compagni di scuola di Falco

La manifestazione del 18 per Fausto e laio

La situazione di involuzione in cui si trova oggi il movimento degli studenti, e che viene erroneamente denominata «riflusso», ha interessato tutti gli organi di stampa, radio e televisione, senza che il movimento stesso si esprimesse su questo argomento. Se i giornali e le organizzazioni della nuova sinistra hanno parlato della crisi del movimento, nelle scuole, i luoghi direttamente interessati, non è stata detta una minima parola. Questo per l'arroganza politica dei compagni che «gestivano» e gestiscono (male) le situazioni scolastiche mirando a una organizzazione oligarchica, settaria e verticistica.

Forse perché questi seriosi compagni (topi di sezione) considerano il riflusso come un rifiuto intimistico della loro politica. Nella loro miopia di pseudo-intellettuali non si rendono conto, o forse non vogliono capire che l'ipercritico riflusso è il prodotto di un nuovo modo di porsi di fronte alla politica, rifiutando quelle strutture che hanno ampiamente dimostrato la loro anacronistica grettezza e il loro ottuso conformismo.

Secondo noi la disgregazione del movimento non è altro che la causa diretta e indiretta di questi metodi di lotta, ormai istituzionalizzati, che non hanno più possibilità d'incidere sulla realtà.

La logica conseguenza di questa inutilità delle nostre lotte e il suo frustrante contrasto con la

realtà quotidiana ha portato alla disgregazione, e all'impossibilità di mutare e migliorare concretamente il nostro rapporto di fronte alla società.

Altra conseguenza è stata quella di aver portato gli studenti ad un confronto indiretto con il movimento e quindi a delegare meccanicamente alle organizzazioni politiche la gestione del dissenso studentesco: organizzazioni che hanno portato questo confronto a livello di scontro alla politica della «legge del più forte». Per cui diventa più importante sapere se si passerà per San Vittore o per Piazza Duomo, piuttosto che discutere il perché alla fine della assemblea cittadina sull'anniversario della morte di Fausto e laio erano rimasti solo i grigi appartenenti alle organizzazioni.

Quando le critiche alle organizzazioni e alle iniziative da loro proposte imposte vengono mosse dai cosiddetti studenti «normali», questi interventi che danno fastidio alla volontà egemonica dei gruppi vengono fatti passare come interventi «inutili e demenziali».

La stessa situazione la possiamo trovare in tutti gli spazi gestiti da questi personaggi. Ad Hajech, che per una logica conseguenza dovrebbe essere uno dei centri organizzativi in preparazione al diciotto, la prima vera assemblea generale nella scuola è stata indetta il 9 marzo, quando ormai non si potevano portare sostanziali modi-

fiche alle iniziative di mobilitazione.

E' importante chiarire che queste iniziative erano completamente estranee alla volontà degli studenti ed erano emerse da un collettivo che si definiva aperto ma che nella realtà dei fatti si è dimostrato chiuso ed eticamente settario. Queste proposte di lotta non erano certamente di una novità sconvolgente, riproponevano un metodo paraculturale per ricordare Fausto e laio che, già usato per commemorare altri compagni uccisi, era ricaduto, per sua stessa natura, in un monotono e squallido anniversario di morte.

Questo riproporre dei metodi di lotta ormai stanchi era stato criticato, semplicemente riportando la posizione della maggioranza degli studenti, già nel collettivo; ma detta posizione era stata considerata come atteggiamento polemico e distruttivo.

Quando il risultato del collettivo fu riportato nell'assemblea del 9 marzo, esplosero le contraddizioni dovute da una organizzazione burocrata e verticistica di chi si assume «a torto» la delega degli studenti. Questa è la dimostrazione che se si vogliono attuare — come è giusto — iniziative di lotta studentesche, per le quali sia ingiusto — iniziative di lotta studentesche, per le quali sia indispensabile la partecipazione di massa degli studenti, si deve tenere

conto di ciò che essi vogliono.

Noi pensiamo che l'impostazione data alle iniziative per il 18 marzo dimostrerà ancora una volta che queste manifestazioni sono destinate ad un misero fallimento perché prive di un qualsiasi apporto che permetta loro di incidere sulla realtà. Restano quindi mobilitazioni fini a se stesse, perché si trovano nell'impossibilità di colpire l'opinione pubblica e di aprire quindi un ampio dibattito: forse non è chiaro come il coinvolgere la «gente comune» potrebbe portare il movimento ad un rapporto vivo e comprensibile con la città, e di conseguenza ad acquistare una maggior possibilità di incidere sugli organi di stampa che tradizionalmente definiscono gli studenti fiancheggiatori delle BR, degni al sesso, alla droga e rock'n roll. Ci sembra superfluo spiegare perché consideriamo indispensabile l'appoggio «di massa» alle nostre lotte, appoggio che oggi non si conquista più con manifestazioni che fanno ormai parte del paesaggio urbano, ma con qualcosa di nuovo e soprattutto, di vivo. E non dimentichiamoci che non riusciremo mai a coinvolgere la gente in manifestazioni studentesche che non coinvolgono nemmeno gli studenti.

Qui non basta più voltare pagina... Bisogna cambiare libro.

Studenti Coll. di
Mov. V. Hajech
F. Tinelli

Riaumenta tutto, ma si beve più whisky

Avevamo dato notizia una settimana fa dell'elevato rincaro di una buona parte dei prezzi all'ingrosso attuato dai grossisti negli ultimi 5 mesi con il benestare del Cip (comitato interministeriale prezzi). In questi giorni è intervenuto direttamente il ministro Marcora a dare conferma di un nuovo ulteriore balzo in avanti di 200 lire, dice lui, in realtà di molto di più a sentire una fonte ben informata, qual è il Conad (consorzio nazionale dei dettaglianti), dei prezzi di tutti i generi alimentari e non solo di essi.

Infatti anche per i prodotti industriali l'aumento c'è stato e grosso, soprattutto per quanto riguarda i materiali da costruzione (laminati, profilati di acciaio o alluminio, cavi elettrici plastificati, rivestimenti) e i prodotti chimici per i quali si annunciano nuovi aumenti portati avanti in primo luogo dai tre grandi gruppi tedeschi del settore.

La misura di questi aumenti e la loro estensione si sono già fatti sentire sul commercio al minuto e quindi sui consumi popolari ma non c'è dubbio che questo è solo un assaggio e che i dolori per le famiglie si accresceranno fra qualche mese.

Anche perché è spuntato il neo-ministro dell'industria, Romano Prodi, a fare da sponda al suo collega Marcora: «per ora la benzina non aumenterà nonostante il rialzo del prezzo del petrolio — ha assicurato il prode, in una intervista all'Espresso — comunque entro marzo si avranno le prime proposte per la riduzione dei consumi energetici sia industriali che privati (benzina e riscaldamento). Dovranno invece necessariamente aumentare — conclude il ministro — le tariffe dei trasporti urbani, dei treni e dell'elettricità...».

Una stangata con tutte le carte in regola, quindi, mentre si grida ai pericoli di un forte incremento dell'inflazione (sic!), ad un'inversione del meccanismo che ha portato in attivo la bilancia dei pagamenti italiana.

Aumentano i prezzi, ma c'è lì l'Istat (Istituto nazionale di statistica) che con i suoi ultimi dati sui consumi certifica che non ci sono riduzioni dei consumi, anzi gli italiani bevono più Whisky del solito ai danni del vino (nel '75 se ne consumavano 100 litri a testa all'anno, ora siamo scesi ai 90). Un segno dei tempi che cambiano.

Sud-Tirolo

Il bilinguismo, ma non solo

Bolzano, 13 — I maestri elementari di seconda lingua (italiano nelle scuole tedesche) hanno deciso di occupare il 19 marzo l'intendenza scolastica di lingua tedesca e la sede della provincia, feudo di Magnago e della SVP. La seconda lingua è divenuta sempre più una questione di carattere politico, che investe i rapporti tra i gruppi etnici in Sud-Tirolo, tenuti divisi e separati dalla gestione dell'autonomia provinciale da parte della SVP e dalla caratterizzazione etnica della DC.

L'iniziativa sul bilinguismo è passata nelle mani della base dopo il voto che è stato posto alla sperimentazione che avveniva tra due licei di lingua diversa: dopo moltissime prese di posizione, venerdì scorso si è arrivati ad una manifestazione davanti al palazzo della provincia.

Ora gli insegnanti della seconda lingua, con il loro sciopero, hanno aperto un nuovo fronte di lotta. L'assemblea (riunitasi il 2 marzo) si è nettamente pronunciata (175 adesioni) per la mozione proposta dai comitati di lotta,

mentre quella dei sindacalisti (13 voti) è stata rifiutata come tutta la gestione verticistica delle lotte, il suo legame con le scelte di governo dei vari partiti: negli interventi molti attacchi sono andati alla componente PCI del sindacato scuola che ha cercato di boicottare fino all'ultimo questa iniziativa.

Gli insegnanti in lotta chiedono la possibilità dei passaggi di ruolo e di trasferimento ad altra provincia, il controllo della categoria sul funzionamento delle attività integrative, sull'assegnazione dei relativi posti, sulla formazione delle sedi, l'uso della madrelingua nei documenti riservati, la stabilizzazione dell'orario massimo di servizio, la libertà di accettazione di programmi sperimentali.

Inoltre rivendicano il pagamento di indennità di alloggio e di trasferta. Nel caso di risposte negative o elusive l'assemblea degli insegnanti di seconda lingua si è impegnata a impedire il regolare svolgimento delle riunioni degli organi collegiali e degli scrutini.

Enzo di Merano

Assistenti di volo

Fallita la mediazione governativa, la parola resta ai lavoratori

Roma, 13 — E' fallito il tentativo di mediazione del governo tra i dirigenti dell'Alitalia e le organizzazioni sindacali. Due incontri separati (promossi dal sottosegretario al lavoro Piuma) svoltisi con il ministro Scotti della Furla e della società di bandiera hanno dato esito negativo.

Malgrado il tentativo sindacale, dunque, di attuare un compromesso sulla testa della lotta degli assistenti di volo, arrivando anche a notevoli cedimenti sul terreno del-

l'orario di lavoro (confermando abilmente la carta «orario di servizio» e «orario di volo») e promettendo un recupero di produttività sul terreno dei carichi di lavoro, l'Alitalia ha deciso di mantenere un atteggiamento duro ed intransigente.

In un comunicato, infatti — diffuso stamane — la società condiziona il mantenimento dell'apertura della trattativa in condizioni della controparte che «non siano un limite nella necessità di salvaguardare l'economicità e

la funzionalità della compagnia che verrebbero compromesse ove si accettassero istituti e normative contrattuali (in riferimento ai «limiti d'impiego» del personale ndr.) tali da porla nella impossibilità di competere con altre compagnie internazionali».

In linea con questo atteggiamento l'Alitalia sta attuando la politica del blocco totale del servizio aereo. Da diversi giorni, infatti, ha disposto il blocco delle partenze anche degli aerei postali e mer-

ci, malgrado questi possano tranquillamente funzionare (non c'è certo bisogno delle hostess per trasportare lettere).

Di conseguenza si è verificata la saturazione del magazzino merci della compagnia, che è stato chiuso da oggi per almeno 72 ore.

E' chiaro il tentativo di mettere l'opinione pubblica contro la lotta (che viene prorogata con assemblee di giorno in giorno), paralizzando il traffico di alcuni servizi indispensabili.



Palermo — Di fronte ai senza-casa la giunta comunale cerca di prendere tempo. Intanto:

Centinaia sono gli appartamenti sfitti

Palermo, 13 — Come avevamo previsto nel primo articolo pubblicato subito dopo l'uccisione di Michele Reina, segretario provinciale della DC, il prezzo di questo assassinio, gestito con mirabile maestria (meno per le sue conseguenze) dai democristiani, lo stanno pagando coloro, e non solo, che in questi giorni a Palermo portano avanti una lotta del tutto autonoma che nasce da un bisogno primario come quello della casa. Già sabato sera c'era un'aria pesante davanti al Palazzo Comunale, ma solo per i senza-casa che da più di una settimana sono costretti a dormire davanti al Comune. Poi domenica all'arrivo del feretro di Michele Reina

gli hanno offerto le chiavi di un appartamento con il ricatto di far tacere gli altri. Il giochetto però questa volta non è riuscito ed infatti i senza-casa hanno deciso, almeno fin quando ne avranno le forze, di non cedere, se prima le abitazioni non saranno consegnate a tutti ed in una volta.

Intanto proprio ieri sera, in strana coincidenza con le telefonate di smenite dell'omicidio di Reina da parte di Prima Linea, si è riunito il consiglio comunale che invece era stato rinviato per lutto. E' stato permesso di entrare solo ad una dele-

gazione dei senza casa. Solo come ci riferisce uno dei presenti, di tutto si è parlato tranne che del problema di queste famiglie, nonostante che esse hanno proposto diverse vie di uscita, fra le quali quella di pulire loro una caserma dei vigili urbani, dove poi andare ad alloggiare. Niente. E si allunga l'elenco degli appartamenti sfitti, addirittura di proprietà del comune: dopo i 420 di via Roccella, ci sono centinaia di appartamenti in via Roccazzo, Borgo Nuovo, via Fausto Miele. La giunta certamente aspetta che si calmino le acque per gestire con maggior pro-

fitto e clientelismo l'assegnazione degli appartamenti.

Il consiglio comunale intanto si è riconvocato per oggi pomeriggio e contemporaneamente si terrà una manifestazione in sostegno dei senza casa indetta dal SUNIA. Non sarà certo una battaglia facile dato che al comune osservano religiosamente l'ultimo edificante slogan lanciato dal presidente della regione siciliana Mattarella in occasione del comizio di sabato: «Noi siamo i combattenti della nuova resistenza». Non c'è che dire la loro lotta contro i bisogni delle famiglie senza tetto è pressoché totale.

Torino: il processo al carabiniere che uccise Bruno Cecchetti. Ma...

questo processo non s'ha da fare

Torino, 13 — E' stato nuovamente rinviato il processo al carabiniere Vinardi, la prossima udienza è fissata per il 21 marzo. Come abbiamo già ripetuto fino alla nausea la magistratura ha preparato il terreno alla Corte del presidente Peminelli, per l'assoluzione.

Ancora una volta i carabinieri alla ricerca di un minimo di giustizia oppongono compattamente l'arma ed il suo onore.

Quello che devono dimostrare è che non si può condannare un carabiniere per di più se fascista, se assassino, altrimenti si condannerebbe l'arma. Questo processo ha dimostrato come il nucleo investigativo di Torino sia una «banda di assassini» tutta tesa a proteggere un suo affiliato inventando prove e testi-

monianze.

Nonostante in aula si siano contraddetti più volte, ed abbiano potuto verificare le proprie deposizioni, assistendo addirittura a quelle di altri testi che precedevano, invano si attenderà che qualcuno di essi venga indiziato di qualsivoglia reato.

Le cose immonde di cui sono responsabili sono evidenti, come lo schifo che fanno nella loro arroganza: non solo hanno ammazzato a freddo senza una ragione plausibile, un ragazzo di 19 anni, ma hanno tentato di costruirne una figura ambigua, mettendogli in mano una pistola, e facendo perno su una sua presunta simpatia per «Lotta Continua». E' noto che i compagni di Lotta Continua girano sempre con una pistola in tasca, per sparare a vista contro i carabinieri! Per di più quella pistola non sarebbe mai stata in grado di sparare, ed era caricata con le stesse munizioni in dotazione ai carabinieri. Venerdì sera si è riunito il «Comitato Cecchetti»: era convocato per discutere e definire le iniziative di mobilitazione per fine settimana.

E' stata confermata la manifestazione che dovrebbe partire da piazza Robilant e dopo aver attraversato il quartiere di B.S. Paolo concludersi sul luogo ove due anni fa veniva assassinato Bruno: sabato 17 ore 15.30. La manifestazione, nelle intenzioni dei compagni, assume un particolare significato, non solo contro l'arroganza dei CC ma contro la legge Reale, contro il questionario sul terrorismo del PCI, e soprattutto sarà una scadenza importante contro la logica del terrorismo, che proprio in B.S. Paolo ha ucciso un altro ragazzo di 19 anni.

Il Comitato deciderà nelle prossime riunioni le modalità della manifestazione, ma comunque i contenuti sono chiari come ha detto un compagno venerdì sera. «E' pericoloso assistere a questa guerra tra bande in cui i vincitori si sa già chi sono, ma assistere solamente non basta: è ingiusto dire che questa azione è tragica solo perché è morto uno che non c'entrava niente: è tragica questa azione perché esprime unicamente impotenza. Le morti casuali, sempre più frequenti, non sono un tragico tributo da versare in questa guerra dichiarata tra di loro: sono la conseguenza logica che porta lo stato ed i CC in particolare ad ammazzare decine e decine di persone ai posti di blocco, come è successo per Bruno Cecchetti, per il ladro d'auto di 16 anni, o come il medico di Roma: l'uccisione di Emanuele Jurilli è nella stessa tragica logica».

Comunista che vai a Roma...

Sciopero delle hostess e degli steward. Gli aerei non volano. I treni rapidi zeppi. Domenica pomeriggio più del solito. Così si può incontrare chiunque su un treno e su un treno possono anche incontrarsi la domenica sera massimi dirigenti del PCI che tornano a Roma dopo aver partecipato a questo o quel congresso. Immaginiamo — ma forse non è immaginazione — che sullo stesso treno viaggino in particolare A. N. e G. D. Si incontrano e chiacchierano fra di loro:

A. N.: Ciao anche tu qui, ma come sono lenti questi treni, è anche in ritardo.

G. D.: (Alzandosi e raggiungendo nel corridoio A. N.) Sono stanco vorrei tanto riposare un po'. Come è andata a...?

A. N.: Ma così... una buona discussione.

Si discute ancora del più e del meno e quindi si parla del prossimo congresso.

A. N.: Io non so niente di quello che stanno facendo non so se c'è qualcuno che sta pensando alla segreteria, forse ognuno pensa per sé. Ma bisogna mandare avanti i giovani, Occhetto, Minucci... ormai devono fare loro. Anche con tuo figlio basta...

G. D.: Ma così cosa...

A. N.: Ma cosa vuoi che succeda che vada

come vada (pausa). Ma cosa andiamo a dire alle elezioni, unità nazionale.

G. D.: Ma spieghiamo che il governo di unità nazionale è il passaggio necessario per realizzare l'alternanza l'ho detto anche nell'intervento che ho fatto a...

A. N.: Ma la gente come la capisce? Alla sostanza alternanza è lo stesso che l'alternativa. E' una campagna elettorale. Bisognava fare poche cose chiare che tutti capissero così come si fa a sostenere le cose?

E poi con questo sistema... bisognerebbe fare una sola camera e via ma non si poteva.

G. D.: Immagina come si sarebbero scatenati tutti i radicalismi nazionali!

A. N.: E poi con questa alternativa Lombardi rompe i coglioni con le interviste ma c'è solo lui nel Partito Socialista lui e la sinistra e tutti gli altri sono una marmaglia (e si guarda intorno per essere sicuro di non essere ascoltato).

G. D.: Il problema sono pure i partiti minori.

A. N.: Ma cosa vuoi... i repubblicani fanno il pesce in barile ma in un governo coi comunisti non ci starebbero mai... Andiamo a vedere se si può bere qualcosa.

Il sequestro del dc Falco

Omissioni, coincidenze e un' "anonima nera"

di professionisti dell'estorsione. Ma di fronte alle circostanze della sua liberazione e all'identità dei «carcerieri» si stabiliscono tra vari fatti relazioni interessanti. Falco viene sequestrato la sera di giovedì 8 marzo, verso le 21.30, all'uscita dal suo ufficio di via Caravaggio 105, all'Eur, dove ha sede il «Consorzio Case Lazio - Cenasca Cisl». Ebbene, il 2 febbraio scorso comparve sui giornali la notizia che uomini dell'antiterrorismo hanno fatto irruzione in un appartamento della zona Laurentina, secondo alcune voci in via Tintoretto: (vicino all'ufficio di Falco: l'irruzione, si disse, era avvenuta nel quadro di un'operazione anti BR in collegamento

con altre analoghe in corso in quei giorni a Torino e Milano. Ma sulla notizia non vennero forniti altri particolari ed essa sparirà dai quotidiani dai giorni successivi.

Quell'appartamento poteva essere il punto d'osservazione ideale per seguire le mosse di Falco e mettere a punto i dettagli del sequestro. Ma che cos'era in effetti quell'appartamento, un «covo» abbandonato o una base di qualche «Anonima»? E perché non se n'è saputo più niente? Che si potesse trattare di una base della «mala» dei sequestri è avvalorato anche dal fatto che sempre nella stessa zona fu ritrovata l'auto usata dai rapitori del piccolo Ettore Bernarici, sequestrato

a Cisterna due settimane fa e ritrovato dai carabinieri in un appartamento della borgata del Trullo. Un altro interrogativo viene dal tipo di «anonima» a cui appartengono i pregiudicati arrestati nella sparatoria di Rionero e quelli tutt'ora ricercati!

I resti dell'Anonima che aveva messo a segno in Puglia i sequestrati Mastromaro, Di Micco e Abrusci, dai quali aveva ricavato un miliardo e mezzo ed ora trapiantata a Roma nella zona Tiburtina sud, tra Tivoli, Vialba e Guidonia, dove risiedevano tutti i personaggi implicati. Questo asse fra la Puglia e Roma non funziona solo per l'attività di questa banda, ma in generale per tutto l'affare sequestri: impiantato in quella regione dal '75 a oggi. Con una perla: il sequestro del banchiere Mariano, ideato a Roma ed eseguito sul posto da fascisti di Ordine Nuovo ed elementi della malavita, legata al traffico di droga e al contrabbando di sigarette.



sono stati fatti allontanare dall'altra parte della piazza naturalmente nel solo intento di nascondere agli occhi dei potenti venuti da Roma le responsabilità evidenti della scandalosa politica democristiana nella nostra città. Forse i vari Zaccagnini, Evangelisti e il loro codazzo sono a conoscenza che numerose famiglie a Palermo vivono in condizioni disumane. Ma certo non sapranno che quando le case di questa gente sono del tutto crollate ed è stata costretta a trasferirsi davanti al Comune, la maggior parte dei bambini ha finito per essere ricoverata in ospedale con la prognosi di bronchite acuta e che parecchie donne rischiano di vedere pregiudicata la loro salute durante lo stato di gravidanza.

Da quale pulpito quindi si viene a dire ai senza casa di avere pietà, almeno per un giorno, il giorno del funerale del segretario DC? La stessa pietà non l'ha avuta la Giunta comunale che, mentre proclama il lutto cittadino, tenta squallidi giochi per dividere i senza-casa. Così si è venuto a sapere, dalla testimonianza di un proletario, che le autori-

Il rapimento di Emilio Francesco Falco, dirigente della DC romana e manager delle cooperative edilizie, la cui movimentata conclusione ha fatto emergere una matrice «comune», si presta ad alcuni spunti di riflessione. Per 48 ore, prima dell'intervento delle «teste di cuoio» della Polizia nel basco di Rionero in Vulture, «qualcuno» si è adoperato con insistenza per accreditare una matrice diversa del sequestro, perlappunto politica. D'altronde la figura stessa di Falco sembrava avvalorare questa ipotesi. Dirigente di quel Comitato romano della DC da tempo oggetto delle attenzioni delle BR per il suo ruolo di pianificazione capillare della presenza DC nei quartieri, e al contempo espressione di quel potere democristiano legato alla rendita edilizia e al controllo delle assegnazioni di alloggi a fini clientelari, Falco non sembrava disporre direttamente di una situazione patrimoniale tale da fare gola a un'organizzazione

Roma, 13 — In più di 200 sotto il ministero dell'industria in via Veneto, da lunedì mattina fanno un gran casino battendo bastoni sopra enormi latte: sono i 206 operai dell'ex Ajinomoto, una fabbrica chimica di Manfredonia. Vogliono richiamare l'attenzione — prima ancora del governo — della gente che passa per la strada. L'ufficio postale situato all'angolo, ha chiuso i battenti stamattina: un po' per solidarietà, un po' per il baccano che impedisce di lavorare; si sente il rumore fino a quasi un chilometro di distanza. All'imbocco della strada un enorme cartello: «Partecipazioni Statali: se ci sei batti un colpo».

Un gruppo di compagni — delegati e non — sono ben contenti di raccontare la loro storia; sono tutti compagni al di sopra della trentina: da quando è nata la Ajinomoto — nel '66 — ha fatto ben poche assunzioni: «La nostra fabbrica — dice un delegato — fabbricava glutammato monosodico, un prodotto chimico utilizzato nel settore alimentare soprattutto per i dadi da

Da Manfredonia, decisi a difendere il posto di lavoro

Gli operai dell'ex Ajinomoto, da giorni accampati sotto il ministero dell'industria, raccontano come viene trattato il problema dell'occupazione al sud

brodo. All'inizio il capitale era paritario: 50 per cento alla fabbrica giapponese, una quota uguale la prese la Insud (una finanziaria pubblica che fa capo alla Efim). Già nel '75, cominciarono le prime strane manovre: il 30 per cento della quota azionaria Insud, venne ritirata senza apparente motivo. La scusa che ci venne data, era che il mercato era lanciato (infatti l'80 per cento della produzione veniva esportato) e si poteva diminuire la presenza Efim. Nel '76 (appena usciti dalla crisi energetica), la Insud ritirò anche l'altro 20 per cento della sua quota capitale. A questo punto l'Ajinomoto dichiara di non

poter rimanere in Italia, senza una quota azionaria locale. Eppure non c'erano motivi di mercato: nel '74 con un ampliamento degli impianti la produzione era passata da 6 a 10 mila tonnellate all'anno, con un aumento occupazionale di soli 40 operai. Nel '76, chiediamo al governo che almeno il 20 per cento di azioni Insud rimangano, ma questa si fa liquidare lo stesso alla somma irrisoria di 72 milioni.

Nel maggio '76, infine, l'Ajinomoto mette in liquidazione lo stabilimento: da quel momento inizia la nostra lotta.

A questo punto si fa avanti e rileva la fabbrica una finanziaria di Mi-

lano, la Generale Investimenti: la manovra appare subito strana perché l'Ajinomoto per liquidare ci rimette addirittura 7 miliardi e mezzo. La finanziaria costituisce un'azienda di facciata, la Realtur. In un incontro avvenuto nell'agosto '77 presso il ministero del lavoro promette di riconvertire gli impianti per produrre surgelati e precotti, di mantenere gli impegni occupazionali e i livelli salariali e professionali dei lavoratori.

L'impegno prevedeva che entro il 31-5-1978 iniziasse la nuova produzione. Ma apparve presto che era la manovra di un gruppo di avventurieri che speravano di ricavare sul-

la nostra pelle miliardi dalla cassa per il Mezzogiorno: intanto gli impianti fatti nel '74 vengono smontati con la fiamma ossidrica dalla Realtur (poi si è saputo, per ordine dell'industria giapponese).

Era chiara la volontà dell'Ajinomoto di impedire un ritorno alla produzione di glutammato. Successivamente l'Isveimer propone alla Realtur grossi finanziamenti al tasso agevolato del 4,5 per cento, purché entrasse in produzione. Ma si capì presto che non ne aveva alcuna intenzione: i nuovi padroni volevano soldi a fondo perduto da rubare e niente altro.

Vari incontri fatti suc-

cessivamente al Ministero del lavoro lo hanno confermato: nessun progetto concreto è venuto dai dirigenti della fabbrica. Anzi in un incontro ci hanno preso in giro proponendoci il ritorno alla vecchia produzione (dopo che avevano distrutto gli impianti).

A questo punto non vogliamo avere più alcun rapporto con loro che non sia quello della definizione della proprietà della fabbrica. Al sottosegretario Sinesio è stato dato mandato di trovare una soluzione. Doveva darci una risposta il 28-2; ma non si è fatto vedere. Allora abbiamo deciso di venire qui in massa. Alla notte dormiamo sui pullmans. Sia ben chiaro che non ce ne andremo, fino a che non avremo delle precise assicurazioni.

Mentre me ne vado, mi dicono: «non vogliamo la cassa integrazione, ma continuare a lavorare. Abbiamo in corso anche una azione giudiziaria nei confronti della Realtur: scrivete queste cose, siamo qui da ieri e della stampa non si è fatto vedere quasi nessuno». Beppe

Cosa succede dove non succede niente

Un gruppo di operai della fabbrica racconta come vive una fabbrica del sud il contratto FLM

Termoli, 12 — Per presentare il punto di vista degli operai, e illustrare ciò che avviene alla Fiat bisogna partire da lontano e fare un minimo di analisi. Raccontare — per esempio — l'atteggiamento operaio nei confronti dello sciopero indetto dopo l'omicidio di Guido Rossa a Genova. Uno sciopero che ha visto in tutte e due i turni dei miseri cortei fatti solo dai delegati o da pochi fedeli del sindacato. Già in quella occasione si poteva misurare l'atteggiamento operaio; risultava uno sciopero imposto che per altro piombava in una situazione in cui le lotte erano ferme.

Ma un episodio su cui dovremmo soffermarci è quello riguardante la lotta degli operai dei «cambi». Con l'entrata in vigore della mezzora — come era logico aspettarci — la Fiat invece che aumentare l'occupazione, ha iniziato ad aumentare la produzione. Per quanto riguarda i «cambi» la direzione richiedeva l'aumento da 280 a 330 pezzi. Immediatamente la reazione operaia si è fatta sentire, e la forma di lotta adottata è stata quella delle 8 ore di sciopero.

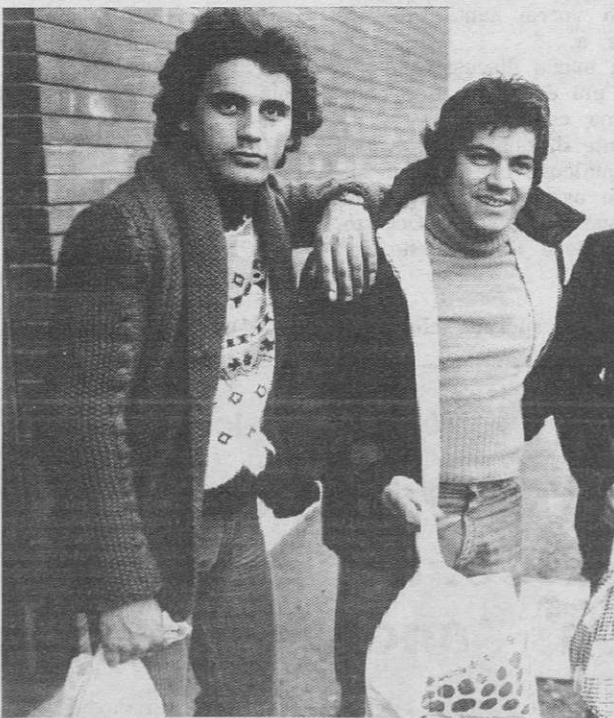
Di fronte alla lotta la Fiat è intervenuta pesantemente. Per gli operai dei «cambi» sono cominciate a volare multe e si minacciavano sospensioni. Ma quello che ha più pesato è stata la provocazione della Fiat — che nel tentativo di bloccare la lotta e di contrapporre

fra loro gli operai — ha minacciato la messa in libertà degli operai di Torino e Cassino che non ricevevano le lavorazioni.

Nei confronti di questa lotta è da denunciare con forza l'atteggiamento del sindacato e di un gruppo di delegati: basta pensare che in un incontro con la direzione alla presenza dei capi, Aglieri ed Olivetti, il delegato del PCI Cecchetti affermava che lui non capiva cosa «pretendevano» gli operai, dal momento che — a suo avviso — di pezzi se ne potevano fare anche 350. Di fronte a questa situazione di isolamento e con la calata a Termondi di un gruppo di esponenti del coordinamento nazionale Fiat, la lotta ha subito un pesante soffocamento: infatti, dopo oltre 50 ore di sciopero si è giunti ad un accordo bidone di 326 pezzi da realizzare. E cosa dire ancora della lotta degli operai del «collaudo» che erano scesi in agitazione per il passaggio dal terzo al quarto livello.

In questa occasione si è arrivati all'assurdo che prima passava un delegato della FIM (Petrella) e dichiarava lo sciopero, e — subito dopo — arrivava Marantini, della Fiom che invitava gli operai a continuare a lavorare. Abbiamo ricordato questi pochi episodi perché è solo a partire da questi riferimenti che si può capire come viene vissuta la fase contrattuale.

Rispetto al contratto, ci sono stati finora due scioperi. Il primo con l'uscita



anticipata che è riuscita a nascondere con questa «vacanza» le difficoltà del sindacato.

Al secondo sciopero, invece, seppur c'era l'uscita anticipata, il fallimento è stato totale con una percentuale di oltre il 50 per cento che non ha scioperato. Ma cos'è tutto questo? Qualunque sia, o pure crumiraggio di massa? La domanda da porsi — invece — è un'altra: come possono gli operai di Termoli scendere in lotta per questo contratto che ad esempio ha nella sua piattaforma la richiesta del 6x6? E il sindacato tutto questo lo sa bene, ed è disposto a pagarne il prezzo cercando allo stesso tempo di salvaguar-

dare le sue strutture. Infatti rientra in questa logica il rifiuto costante da parte dell'FLM di aprire nelle assemblee generali il discorso sul 6 x 6, rimandando sempre a data da destinarsi.

Il motivo è chiaro: in quanto la posizione di rifiuto del 6 x 6 degli operai di Termoli è stata più volte espressa.

Il discorso sui delegati dovrebbe continuare: denunciare, ad esempio, quei delegati — veri e propri crumiri — durante qualsiasi sciopero; o quelli che costantemente fanno ed incitano a fare gli straordinari. Denunciare quelle manovre fatte in combutta con la direzione, che per eliminare un delegato

scomodo affidano ad uno stesso capo un'altra squadra. Denunciare ad esempio l'episodio che ha visto protagonista il segretario della CISL, il quale — di fronte alla richiesta della sua verifica di delegato fatta con una raccolta di firme da oltre il 50 per cento della sua squadra, girava — operaio per operaio — facendo opera di intimidazione e impedendo in questo modo la verifica stessa. Ma quello che più di ogni altro testimonia la linea del sindacato è l'atteggiamento che questo ha nei confronti dello straordinario. Un solo dato può servire a chiarire la situazione: sabato scorso la direzione ha chiesto ben 400 comandati, e nessuna voce di dissenso si è sentita all'interno dell'FLM. Accettare queste richieste è pazzesco: con un colpo solo viene annullata la conquista della mezz'ora, impedendo un discorso reale sul problema dell'occupazione. Allo stesso tempo con questa pratica si realizza nei fatti il 6 per 6, presentandolo poi come un fatto compiuto. Indebolendo qualsiasi opposizione futura. E' proprio su questi temi — noi crediamo — che un'opposizione che si dichiara tale, non solo a parole, deve misurarsi. In primo luogo la necessità di arrivare al più presto ad una assemblea generale per fare i conti definitivamente sul problema.

Bisogna far pronunciare gli operai, sbugiardando con decisione l'ambiguità dei delegati e vincolare ogni posizione ed iniziativa del CdF alle decisioni dell'assemblea. Allo stesso tempo noi riteniamo urgente una iniziativa sugli straordinari e sul sabato lavorativo.

E' proprio in questa visione che noi invitiamo gli operai, i compagni dei paesi, i disoccupati a pronunciarsi entro breve termine sull'iniziativa dei picchetti da fare il sabato.

S. Donà di Piave (Ve)

LICENZIATI I MILLE OPERAI DELLA "PAPA"

Venezia, 13 — Il tribunale di Venezia ha inviato 1.000 lettere di licenziamento ai lavoratori della «Papa» di S. Donà di Piave. La fabbrica era stata dichiarata fallita da una sentenza emessa dallo stesso tribunale il 18 novembre dello scorso anno e le lettere di licenziamento conseguenti al fallimento, indicano per la data del 31 marzo prossimo la cessazione del rapporto di lavoro insieme alla sospensione della cassa integrazione, pagata fino ad oggi. La lotta degli operai della Papa, iniziata anni fa quando i vecchi proprietari avevano deciso la chiusura dello stabilimento, è stata interrotta: più volte gli operai in massa, nonostante le difficoltà della loro situazione e i tempi lunghi della loro lotta, hanno bloccato il paese, manifestato a Venezia con l'occupazione della stazione ferroviaria, delle vie cittadine e della regione. E per queste iniziative carabinieri e polizia hanno provocatoriamente notificato 24 comunicazioni giudiziarie nei loro confronti. Nell'ultimo anno le autorità locali e il governo centrale hanno tirato le cose per le lunghe in un logoro tentativo di affidare la proprietà della fabbrica prima al Banco S. Paolo, poi all'industriale americano Miller: non se n'è fatto niente, ed oggi, con il beneplacito del governo, il tribunale di Venezia ha preso l'indegna decisione di mettere sul lastrico 1.000 operai.

La Porto di Asperi handic la co affron tonom inserim tualm nella circa pati e

Dall essi v covera: mo: una t e del ratter: indivi reclus cando mo s ampio oggi quasi stifica la ass lo sce

Ezio «clini bi per aveva no so trascò signifi re lav trovati per le membra: nistra: E' i re int to ne pur n ture « di int mome a fon comun vasse risalto per ri conto Il g sibile incora gior altri. quindi li che ra psi non ri loro p munit rappre interm rigetto le ».

Dopo setta, sentan tamen tria. L cietà « ripens: psichic Se una crea p gli alt per ri delle tesa, daccap tario

Re-inserire, integrare ?

Ma il mondo non è un circuito elettronico

La cooperativa «Labor» di Porto S. Giorgio (in provincia di Ascoli Piceno) è nata dall'esperienza di alcuni compagni handicappati usciti nel 1975 dalla comunità di Capodarco per affrontare in modo attivo ed autonomo il problema del proprio inserimento nella società. Attualmente vi sono impegnati nella produzione di calzature circa 35 lavoratori, handicappati e non.

Dalla primavera del 1976 tra essi vi sono anche degli ex ricoverati del manicomio di Fermo: la loro storia costituisce una testimonianza dei problemi e delle contraddizioni che caratterizzano il reinserimento di individui con alle spalle anni di reclusione manicomiale. Pubblicando questo intervento vogliamo sollecitare un dibattito più ampio su questi problemi resi oggi urgenti dall'applicazione, quasi sempre disastrosa e mistificatoria, della legge 180 sulla assistenza psichiatrica varata lo scorso anno.

Ezio

Ezio è uscito dall'ospedale «clinicamente guarito», i disturbi per cui era entrato non li aveva più. I suoi problemi erano soltanto di inserimento. Un trascorso di otto anni all'O.P. significa impossibilità di trovare lavoro. In questa realtà ha trovato le risposte più adatte per le sue esigenze. Oggi è membro del consiglio di amministrazione.

E' un tipo tranquillo, carattere introverso, rispettoso, corretto nel rapporto con gli altri, pur non percependo le sfumature di un evento in grado di intervenire positivamente nei momenti difficili. Non ha colto a fondo il significato della vita comunitaria, nonostante si trovasse bene, ha sempre dato risalto ai suoi momenti privati, per ricostruirsi un ambiente per conto proprio.

Il gruppo si è dimostrato sensibile a queste sue esigenze, incoraggiandolo con una maggiore autonomia rispetto agli altri. Il problema di Ezio è quindi il problema di tutti quelli che, uscendo da una struttura psichiatrica, senza disturbi, non riescono a inserirsi, per il loro più recente passato. La comunità e la cooperativa hanno rappresentato per lui una tappa intermedia, capace di sedare il rigetto dell'«organismo sociale».

Rosetta

Dopo Ezio parliamo di Rosetta, perché entrambi rappresentano l'aspetto più immediatamente politico della psichiatria. L'unica risposta che la società dà (nei pochi momenti di ripensamento) alla diversità psichica è a livello produttivo. Se una persona produce e non crea problemi nel rapporto con gli altri si può mettere in coda per rientrare nel giro. Il più delle volte in questa lunga attesa, molte persone tornano daccapo. L'inserimento comunitario ha spezzato la logica di

questa ulteriore prova, facendosi carico totalmente delle loro difficoltà.

Rosetta è nata a Montappone quarantuno anni fa. Figlia illegittima di un padre, che non si farà più vivo, viene accettata come una maledizione dalla madre, che vive appunto in un piccolissimo paese dell'entroterra piceno. Il cattivo rapporto con la madre dura fino a quando quest'ultima non decide di mandarla in un istituto speciale, che contemporaneamente rimetterà a posto il carattere della figlia e toglierà dagli occhi di tutti il ricordo vivente dei suoi errori passati.

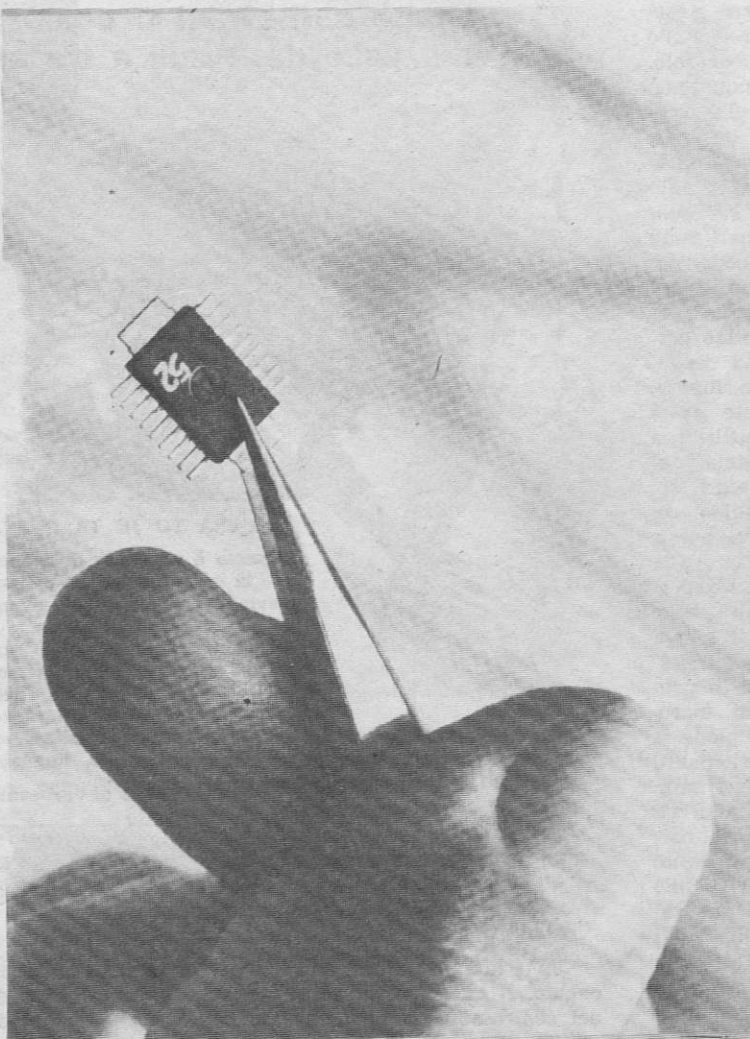
All'età di otto anni entra dunque in un istituto «medico-psicopedagogico» di Siena. Frequenta un corso speciale per cinque anni. Alla fine di questo corso, diranno gli operatori, non ha dato alcun segno di apprendimento, non è in grado di ricordare le cose, non è migliorata minimamente. Inizia così il calvario del manicomio: la diagnosi è frenastenia mentale (insufficienza di medio grado). Rosetta rimane nel manicomio dal 1952 al 1976, viene dimessa una volta ma tutto si risolve nell'arco di una giornata.

Nel settembre del '76 viene in comunità; è vestita come una bambina si sposta con difficoltà, rimane ferma per molto tempo nella stessa posizione, ha le mestruazioni, sporca dappertutto. Chi dovesse giudicare da ciò che vede, direbbe che è una catatonica. Si tenta una comunicazione, che si articola sul metodo e risponda, anche se non completamente, alle sue esigenze più immediate.

Il dialogo è difficile. In trenta anni di reclusione (24 di manicomio e 5 di istituto speciale) Rosetta ha stratificato una serie di meccanismi di difesa dalle violenze esterne, che oggi si presentano come una massiccia armatura, che filtra e indebolisce tutto ciò che le arriva. La sua intelligenza è come quella di una bambina, con la differenza, che mentre in quest'ultima, esiste una sorta di verginità nell'apprendere, in lei bisogna, prima di costruire, distruggere. E' testarda, diffidente, impacciata, ha molto bisogno di affetto e lo cerca attaccandosi alle persone, che la comprendono di più. Gli vengono affidate mansioni domestiche. Giorno dopo giorno con molta lentezza inizia un processo di recupero. Apprende poche cose alla volta, alcune se le dimentica, ma a lungo tempo si stabilisce una progressione.

La vita comunitaria è per lei uno stimolo continuo, molte informazioni le sente per la prima volta. Piano piano impara ad esprimersi meglio, a portare avanti con costanza, attività più impegnative (per esempio la cucina) e gestire da sola la propria pulizia e ad avere un contegno estetico e comportamentale decente, che favorisce una maggiore accettazione da parte di tutto il gruppo.

Le difficoltà che permangono sono dei momenti di chiusura, di solitudine, che si creano quando lei non è in grado, per un ordine complesso di ragioni, di esprimere qualcosa che pro-



va. Anche in questi momenti non ha niente di patologico, è semplicemente scontenta. Ultimamente anche queste crisi si vanno diradando. Sin da quando è venuta si è tentato, senza troppa convinzione, di darle una istruzione. Da settembre viene tutti i giorni, per circa un'ora. A distanza di 4 mesi è già in grado di leggere, pur lentamente, e ricordarsi dietro un certo sforzo, i contenuti dei racconti. Sa aggiungere e sottrarre. I criteri seguiti sono stati il buon senso, la determinazione, e molta attenzione alle sue risposte psicologiche. E' stata ed è tutt'ora un'esperienza interessante, che forse, anziché chi la subisce arricchisce di più chi la conduce. La mentalità di chi per la prima volta, ha questi rapporti, è di eccessiva, quindi sospetta, disponibilità, accompagnata da una discreta dose di pietismo. (Chi rinuncia totalmente a se stesso per gli altri è allo stesso livello di chi ignora gli altri, il tempo farà giustizia delle diversità, apparentemente sostanziali, che esistono nei due comportamenti). Soltanto l'esasperazione giornaliera è stata in grado di farci aprire gli occhi e costringerci a un rapporto più immediato e spontaneo, che, oltre a dare maggiori risultati, dà anche più dignità all'altro. Come accennavamo, questi due esempi portati sono stati affrontati con la politica del recupero attraverso l'inserimento. Passando a persone come Carlo invece il problema assume dei contorni diversi. Il discorso del recupero è valido soltanto in minima parte e per pochi casi. Carlo ha 40 anni, ha accusato i primi disturbi circa 15 anni fa, sentiva delle voci. E' stato ricoverato a Bologna per pochi mesi, poi è andato in Inghilterra dove viveva una sua sorella. Ha lavorato

li come litografo, sotto il controllo di una clinica psichiatrica.

Carlo

E' tornato in Italia dopo 6-7 anni ed è stato ricoverato all'O.P. di Fermo, da 3 anni è in comunità. La sua «malattia» è una «sindrome dissociativa». Egli vive e parla con uno o più amici. I suoi «deliri», probabilmente continui, vengono interrotti quando colloquia con gli altri.

Durante questi dialoghi Carlo è sempre lucido. E' manierista e ipocritico, di carattere aperto, nel poco tempo che interloquisce con gli altri è anche premuroso e gentile. I suoi «deliri» non si contrappongono alla realtà oggettiva, ne occupano però molto spazio. La sua aggressività la scarica spesso nel proprio mondo, arrivando al massimo, ad urlare. Le poche volte che è scontroso con gli altri è perché gli si rivolgono domande brusche o secche, che nella loro brevità lo disturbano e non gli consentono di uscire serenamente dalla sua realtà. Periodicamente vive dei momenti di noia, in cui ha bisogno di nuovi interessi in sostituzione dei precedenti. Lo stesso accade nel lavoro. Ogni tanto viene spostato nelle mansioni non troppo rigide, che gli consentono così di distrarsi. Da parte degli altri c'è ora una totale accettazione. Tutti sanno che egli ha un amico immaginario e che con questo interagisce a tutti i livelli, ridendo scherzando e anche gridando. Nell'ambiente di lavoro, superati i primi momenti di stupore e diffidenza adesso non ci sono più problemi. Tutto ciò è accaduto anche per Giulia che ha una «depressione

La prigione dei «folli» non è solo un'inferriata: è fatta di sbarre più profonde, dentro le persone. L'esperienza di libertà nella cooperativa «Labor» di Porto S. Giorgio, di alcuni ex-internati

endogena». E' più grave di Carlo, perché mentre con questo è possibile prendere degli accordi, anche se non vengono rispettati completamente, con Giulia qualsiasi discorso si annulla nel tempo. La conseguenza maggiore è l'improduttività.

Giulia

Nella vita comunitaria Giulia è abbastanza inserita, in cooperativa invece le cose si complicano. Carlo e Giulia, come accennavamo, rappresentano un altro orizzonte della «malattia mentale»: i casi irreversibili. Non ci addentriamo nel complesso terreno delle cause, che hanno portato a questi casi gravi. Diciamo soltanto che anche se molti di questi casi fossero psicogeni (di origine psicologica), quindi inizialmente frangibili, rimarrebbero sempre i celebrosi gravi.

Qual è dunque il rapporto che si può instaurare con chi, immerso completamente nella propria realtà non ha alcuno interesse a uscire dal manicomio? Noi pensiamo, che anche tra i casi gravi, vada fatta una distinzione quantitativa. Giulia per esempio preferisce stare all'ospedale anziché in comunità o con la sorella. Ma in comunità ci ha vissuto e non ci stava molto male. Il problema quindi è di strutture. Se Giulia non avesse l'alternativa del manicomio, vivrebbe in un altro ambiente in grado di ammortizzare la sua diversità, in questo caso la comunità.

Anche per i malati più gravi il discorso è di strutture. Solo che mentre per Giulia basta una comunità aperta e sensibile, per i più gravi occorre un'assistenza maggiore in grado di intervenire in momenti di particolare difficoltà. Di casi ce ne sono di più di quelli che abbiamo potuto trattare e pensiamo che questi siano abbastanza rappresentativi. Per storicizzare questa esperienza, tranne l'informazione, non occorre molto: essa è di per sé un grosso esempio. Aprire i manicomi è una tappa necessaria, ma non si può continuare solo su questo principio, se non si tiene poi conto dell'impatto con la società. Gli ex ricoverati sono costretti a ghettizzarsi di nuovo tra loro, fondando le cosiddette case-famiglia che troviamo un po' in tutte le città dove gli ospedali psichiatrici sono «aperti».

La nostra proposta ideologica è il totale recupero, attraverso il coinvolgimento, della diversità mentale. La «malattia mentale» è un processo esistenzialmente irreversibile. E' un evento che in quanto tale costituisce di per sé parte della storia di un individuo (questo principio è verificabile in casi non gravi). Guarire è un termine inesatto. Curare una persona significa recuperarla alla norma, con i mezzi che la scienza offre. Ora sta a chi crede ad una dimensione culturale della follia il compito di organizzarsi politicamente per fronteggiare le reazioni a cui, dopo tanti anni di vita in cattività, sia normali che diversi sono costretti.

Massimo Marcacci

GIOVEDÌ Arriva il babet

Il babet è un pupazzo, è il carnevale, il suo simbolo, la vita e la morte. Quando arriva il babet il carnevale inizia. Finirà quando il babet sarà bruciato. Il più tardi possibile, perché la morte del babet è la morte del carnevale, del tempo felice. Intanto la gente gli parla, lo interroga, lo prende in giro, ma con affetto, spesso con una serenità ed un'intensità che dà al babet una forza di personificazione della Festa che quattro stracci riempiti di foglie secche non bastano a rappresentare. Non c'è un babet solo. Ognuno può fare un babet, ognuno può portarlo in giro, farlo entrare nelle osterie o lasciarlo fuori. Il babet è arrivato questo pomeriggio. E' lì, in un angolo dell'osteria. Ma il carnevale inizia davvero con tre donne. Sono tutte sui quaranta anni. Entrano nascondendo il volto dietro trucchì pesanti, veli e copricapi strani. Nella strada, fuori, giocano i bambini. I suonatori iniziano a toccare le ziture e la buncula, violini a quattro corde e violoncello a tre, uguali da secoli. I preparativi per l'accordo sono lunghi, poi la musica inizia, otto battute gravi (na tousto) e otto battute sottili (na tenko). I violini vengono appoggiati al petto e non alla spalla e i suonatori, seduti, battono col piede destro quando toccano la corda destra e passano poi a sinistra, corda e piede. Nella valle sono molti a saper suonare ed il repertorio è vastissimo. Anche se le prime volte sembra sempre uguale e il ritmo, ripetuto e battuto per ore, diventa ossessivo. Le donne iniziano a ballare. Si pongono una di fronte all'altra, si incrociano, si scambiano, battono il piede a terra, tutte comprese nei propri passi, senza guardarsi. Poi ridono forte. I bambini entrano, portano una bottiglia di vino ai suonatori. Lasciano aperta la porta per ballare sulla strada, ogni tanto rientrano e gettano coriandoli. Il mio bicchiere ne è coperto. Ci sono due tavoli di vecchi ed uno di vecchie. Molti stanno lì tutto il giorno. Nell'osteria più in su, in mezzo ai prefabbricati, c'è sempre Riccardo, con le orecchie grandi ed una storia allegra. Andava a comprare il miele a Latisana, nella pianura della Bassa, poi risaliva a Udine e lo vendeva come puro miele resiano.

La sera si balla e si beve. Quando vado a letto c'è una luna che fa brillare la neve e dietro a me le ruote del carretto del babet cigolano. Gli amici mi accompagnano e la strada è in salita. Come dice la canzone: «andatevene dal bosco dei Meu, nel torrente ci sono grandi vortici: se fossero litri di vino ancora non ne avremmo abbastanza! E addio, addio per questa sera e il resto seguirà domani».

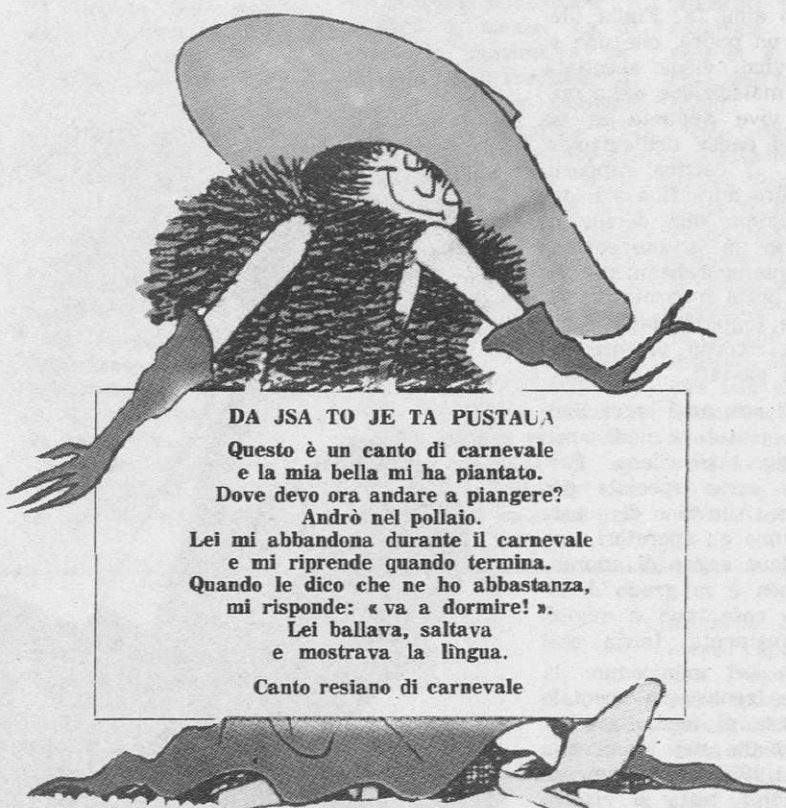
VENEDÌ

Dolci con fichi e parole strane

Le montagne attorno i resiani le chiamano Zahata h'dà, Pjsty Hozd, Tjanin, Baba, Kyla, P'rvalo, Muzac. Ma in italiano sono diversi i nomi. I resiani continuano a chiamarle così, ed amano la loro lingua. Una lingua strana, tanto che da tutto il mondo c'è chi è venuto a studiarla. Di origine oscura, come oscura e coperta di leggende è l'origine dei resiani stessi. Chi dice ucraina, chi parla di un incrocio fra slavi ed avari, la voce popolare li fa, senza andare per il sottile, russi. Di certo la parlata è slava, arcaica, intatta per secoli. In una valle isolata con la sua lingua, la sua storia, la sua musica ed i suoi balli, le sue feste ed i suoi riti. Il pust immanzitutto, ma anche la festa di S. Floriano a Gniva, l'Epifania — quando si mangia il boiar-niche, il dolce con i fichi —, la fiera d'agosto. Feste in cui un forte sentimento della propria individualità continua ad esprimersi. Non come un tempo, quando a carnevale il lavoro era completamente dimenticato e il tempo rifondato, ma quanto basta perché, per una settimana, in molti il lavoro ancora lo lascino. La sera di venerdì però è seria: c'è consiglio comunale. Discutono della costruzione del campo per il gioco del calcio, dell'allacciamento elettrico per le case Charitas, dell'acquisto di aree per il villaggio Lario, delle polizze di assicurazione contro gli incendi per le case donate dalla Charitas tedesca, della liqui-

AHIMÉ PUSTA!

« Ahimé carnevale! »: cos'è, e come cambia in una valle del Friuli a tre anni dal terremoto



DA JSA TO JE TA PUSTAU

Questo è un canto di carnevale
e la mia bella mi ha piantato.
Dove devo ora andare a piangere?
Andrò nel pollaio.
Lei mi abbandona durante il carnevale
e mi riprende quando termina.
Quando le dico che ne ho abbastanza,
mi risponde: « va a dormire! ».
Lei ballava, saltava
e mostrava la lingua.

Canto resiano di carnevale

In friulano si dice: « i roseans pain il fit al cuc », i resiani pagano l'affitto al cuculo. Il cuculo è un uccello parassita, usa il nido di altri uccelli, in genere quello del codirosso spazzacamino. Ho impiegato un sacco di tempo per capire cosa volesse dire. Pensavo fosse perché il codirosso, anche se si trova fino al mare, predilige la montagna e la roccia, fino ai margini dei ghiacciai. E il cuculo gli va dietro, sulle montagne. Dove abitano i resiani, in una valle sotto il Canin, la montagna più alta, là dove le fiabe che ancora si raccontano ai bambini collocano la volpe, l'orso e il dujak, l'uomo selvatico. Animale che parlano come gli uomini, solo che antepongono alle parole una « s » o una « z », che come gli uomini si comportano. La volpe scende a Resiutta a far la spesa e parla friulano, la lepre da giovane è stata emigrante in Austria e quand'è ubriaca canta in tedesco, il topo ricco abita a Osojane, il topo povero a Njiva. Poi, una donna m'ha spiegato che si dice così perché spesso a Resia, sono gli uomini che vanno ad abitare nella casa della sposa, come i cuculi. Udine è lontana appena 55 chilometri. Cinquantacinque chilometri di supermercati per gli austriaci ed i tedeschi che cominceranno a scendere a primavera, di muri sbrecciati e scritte sbiadite. « Il Friuli ringrazia e non dimentica » e, poco più in là, « acqua potabile » con una freccia accanto. Cinquantacinque chilometri di baracche e prefabbricati, di prefabbricati-baracche, di paesi spostati dall'altra parte della statale, qualche chilometro più in là. Basta passare Tricesimo e Gemona, Venzone e Moggi, attraversare il rio Barbaro e fiancheggiare un po' il Fella, azzurro come l'azzurro di Porzùs, e si arriva all'imbocco della val di Resia. Un imbocco stretto, un tempo solo una mulattiera. Negli angoli dove il sole non arriva i mucchi di neve sono più grandi. Sulla strada ci sono soltanto le guardie forestali e le loro barbe lunghe. Ancora pochi chilometri e poi al sole brillano i tetti metallici dei prefabbricati di S. Giorgio e di Prato, il centro della valle. Lunga qualcosa di più di dodici chilometri, dall'imbocco su su attraverso S. Giorgio (Bila), Prato (Ravanne), Oseacco (Osojane), Gniva (Njiva), Stolizza (Stolbica), fino alla più piccola delle frazioni, Coritis. In tutto quasi 1.600 persone.

E' in mezzo a questa gente che ho passato il carnevale. Loro lo chiamano « pust » e raccontano che l'ultimo prima del terremoto fu davvero bello. Adesso sono passati tre anni, non sono più i giorni terribili grandi dell'emergenza ma quelli della speranza sotto forma di carta bollata, e volevo vedere cosa cambia, quello che muore e quello che vive.



dazione delle spese per le confezioni pacchi natalizi distribuiti a persone anziane ed indigenti e di un sacco di altre cose. Anche il municipio è in baracca e le strade vicino sono piene di macchine. Fuori, qualcuno continua a suonare.

SABATO

« Forza Udinese,
il Friuli è con te! »

Oggi a Udine gli studenti saranno festa e in sfilata. Ma non ho voglia di scendere fino a giù. Forse sono i bordi della strada, i clowns, la farina sulle pellicce, e quel po' di '77 con cui mi sono incrociato. Altrove, in Friuli, sfileranno majorettes e si faranno veglioni. Non c'è scampo. Le « zàtaris », i burleschi processi popolari d'un tempo, non sono più. I sogni d'un passato di sassi ed artigiani sono fuori luogo. Né sono solo le industrie inquinanti e le caserme ad avere « sciupato » il Friuli. E forse un passato bello e irripetibile, un'età dell'oro ferma e felice, semplice e raccolta, non è mai esistita. Occorre, si sa, avere il gusto delle contraddizioni e della dialettica. Ne fa parte anche una subcultura, imposta sì dal potere, ma anche fatta propria, reinterpretata, vissuta e riempita di ansie e sentimenti, della gente. Così, stasera, è inutile che cerchi qui, fra le pieghe del carnevale, i segni vivi del passato. Stasera nell'albergo, il solo albergo, riempito durante la settimana dalle voci e dagli accenti forti degli operai veneti, ci sarà il veglione dell'Udinese Club della Val di Resia. E' il primo. Gli altri anni li organizzava il club sostenitore della squadra di pallacanestro. Ora è scomparso con le fortune della squadra e gli stessi soci hanno cambiato sport e bandiera. Così è nato un Udinese club, uno dei tanti. Ce n'è 150, 15 mila iscritti, battono i 109 gruppi e i 10.341 iscritti dell'Associazione Alpini. E qui stasera, hanno organizzato il veglione. Molti fra gli organizzatori sono gli stessi del carnevale più semplice, povero, vero delle osterie. La festa è su due piani. Sopra suona un trio fra i più famosi del Friuli, folklore facile e leggero e un po' di liscio, sotto suonano le zature e la buncula. Sopra si eleggono il costume, la coppia e la miss, sotto si trovano i giovani resiani, simili ai giovani di tanti altri posti. Ovunque è pieno di gente in « costume ». Un tempo nella valle ogni paese aveva la sua maschera ed ancor oggi i travestimenti non sono l'imitazione di qualcosa o qualcuno (tranne nel caso degli uomini vestiti da donna o da prete) ma la semplice storpiatura del vestire normale. Su tutto e mirtilli e deliveranze. « Forza Udinese, il Friuli è con te » quanto basta perché, sospettoso, possa trovare i segni di un certo egemonismo friulano anche in quella tela bianconera dove i resiani si ritagliano un piccolo spazio nella colla-grande patria del Friuli. C'è allegria ovunque, tranne al tavolo di tre jugoslavi. Sono studiosi di folklore, credo proprio abbiano sbagliato serata. Anche a me l'allegria torna presto. In fondo sono anch'io tifoso di quest'Udinese che un pubblico innamorato sta spingendo in serie « A », mi ricorda gli anni di Selmosson, lo svedese della squadra che sfiorò lo scudetto. Lo chiamavano « raggio di luna ». Ero bambino e quando Selmosson fuggiva verso la porta avversaria, quel soprannome lo capivo anch'io.

DOMENICA

Mirtilli e deliveranze

Oggi non è arrivato il giornale. Neppure il « Messaggero Veneto », l'unico che arriva, assieme al « Popolo » che giunge per posta all'albergo. « Lotta continua » si ferma all'imbocco della statale a Resiutta. Due copie, quasi sempre vuote, sono a dute. Forse qualche ragazzo, o qualche chiuso e testardi di qui, come mancava di conoscerlo io e poi, per mancanza di tutto, è finito carabinieri. Lontano, però, i carabinieri di qui sono meridionali e rapporti con la gente non sembrano essere molto difficili per loro, ma neppure facili, a cominciare dal problema della lingua. Eppure un napoletano sposato qui e che parla perfettamente il resiano è conosciuto. Ma non fa il carabiniere non è un caso.

fezione di
rsone an
o di al
i barac
di ma
a a su

arano
vaglia d
o i bor
ina sul
n cui m
iuli, off
veglion
burlesch
non son
si ed ar
o solo le
e ad aver
passato
ro ferma
on è mal
il gusto
etica. Ne
imposta
propria
ta di an
si, stase
a le pie
del pas
lo alber
una dalle
li operai
l'Udinese
il primo
ub siste
canestr
me della
15 mila
i 10.341
E qui
veglione
gli stes
povero
i p
abbandonati, si deteriorano. Una real-
emarginazione, dove una cultura an-
viene relegata nella sola espressio-
folkloristica. Allo stato delle cose il
parlare di rinascita è impossibile.
e i «politici» che intervengono poi
mettono e la parola magica si spre-
tanto, se continua così, fra 10 anni
Resia ci saranno solo 500 persone. Se
no (tra-
da don-
storia)
e tutti
rza Ud-
deba andarsene.

molto sono andati a Udine a vedere
partita, forse non era il pomeriggio
adatto per l'assemblea, al centro co-
munitario. L'ha organizzata la «Tarozi-
na», la cooperativa agricola «Val-
d'Alto», nata dopo il terremoto. Pre-
sente della cooperativa è oggi dell'as-
semblea è Renato. Stavamo insieme nel
cortile di sece, quando a Udine c'era
le di LC. Parlavamo di tutto, e, par-
lo di tutto, m'ero quasi scordato che
era di Resia. Fu dopo il terremoto che
qui. All'assemblea c'è un centinaio
persone e soprattutto anziani. La rela-
zione è lunga, i dati sembrano la lettura
di un atto di morte. Resia si sta spopo-
lando. Erano 3.000 nel '51, ora sono 1.588.
Il 10 per cento della popolazione ha più
di 65 anni. Nessuno ormai vive del solo
lavoro agricolo. Molti terreni sono abban-
donati e dalle 2.504 aziende agricole del
comune sono passati alle attuali 305. Si pro-
va per l'autoconsumo ed ogni tentativo
di rivitalizzare l'agricoltura è frustrato
dallo spezzettamento dei fondi. Ognuno è
attento alla proprietà e nessuno vuole
cedere. Il patrimonio zootecnico decre-
sce costantemente, le malghe ed i pasco-
li abbandonati, si deteriorano. Una real-
tà emarginata, dove una cultura an-
tica viene relegata nella sola espressio-
folkloristica. Allo stato delle cose il
parlare di rinascita è impossibile.
e i «politici» che intervengono poi
mettono e la parola magica si spre-
tanto, se continua così, fra 10 anni
Resia ci saranno solo 500 persone. Se
no (tra-
da don-
storia)
e tutti
rza Ud-
deba andarsene.

Udinese ha vinto, ma ha giocato
Resia è sempre uguale, i paesi
ed i prefabbricati addossati l'uno
all'altro. Qualcuno si è fatto una piccola
casa davanti e quelli in legno hanno
aspetto più gradevole. E' il caso do-
ve la Repubblica Federativa Jugo-
slava sono a buon punto. Un po' più
avanti dovrebbero costruire un centro
culturale del gruppo folkloristico.
Una chiesa di Prato è tenuta in piedi
da una gabbia di metallo. Lungo la
strada per arrivarci non c'è più una casa,
una mezza facciata con la sa-
pina chiusa ed inutile. Nell'alber-
go tornati gli operai veneti e molti
che vengono su la domenica
ad andarsene da Resia sono state



le donne, in giro a servire per le case.
Gli uomini le hanno seguite. Alcuni de-
finitivamente, altri no. Su 600 persone
attive a Resia, 400 sono pendolari, spes-
so settimanali. Pian piano trovano, per
i figli o per l'alloggio, più comodo
trasferirsi dove lavorano. Così per ri-
costruire vengono gli operai veneti ed
i bambini, quando tornano, parlano ita-
liano. Un tempo ogni paese della valle
aveva il suo mestiere ed ogni mestiere
il suo paese. A S. Giorgio c'erano i
muratori, a Oseacco i commercianti, a
Stolvizza gli arrotini. Gli arrotini gira-
vano il mondo a piedi, gli arnesi dentro
una cassetta che i friulani chiamavano
crassigne. Poi, più tardi, ebbero la bi-
cicletta e quando, con la bicicletta, pen-
sarono di aver trovato un po' di co-
modità, il loro mestiere stava ormai per
morire. Adesso, qualunque mestiere è
buono per andare da una valle dove
non c'è né un cinema né un distribu-
tore di benzina. Chi resta si incontra
nelle osterie. Tempo fa, giù a Udine,
sentii una discussione. «Dobbiamo fare
come in Iran», diceva uno, e l'altro:
«ci mancano gli ayatollah, ma le mo-
schee le abbiamo, sono le osterie». Ri-
demmo, ma un po' è vero. E' lì che ci
si incontra, ci si conosce, si impara.
E' lì che viene fuori il coraggio che
manca e la sincerità taciuta. Ma lì,
purtroppo, si consumano anche le spe-
ranze, le intelligenze, le vite. Così a
Resia, dove non c'è una fabbrica e
dove della vecchia cultura materiale
non resta che la «corbha», la gerla,
qualche falce e qualche rastrello. Anche
per questo i fiumi continuano ad essere
così azzurri.

le maschere bianche, si continuava fi-
no a tardi ed i più duri a smettere
erano i vecchi. «Adesso — dice Vir-
ginia — ci sono le macchine e la gente
è sparpagliata e si vergogna». Il fred-
do è più forte, i suonatori scendono
dal palco e si forma un corteo per
strade strette e deserte e spazi improv-
visi. Suonatori in testa, poi il babet,
poi le donne a braccetto. Da lontano,
nell'aria fredda e trasparente la scena
è irreale. Il paese è deserto, c'è silen-
zio attorno ai violini ed alla gente che
si porta attorno il suo carnevale.

L'osteria è già piena e continua ad
arrivare gente. Andrà avanti così per
tutta la sera e la notte, anche venuti
da fuori e qualche compagno. Si balla
nell'osteria ed in una stanza dietro, ma
c'è troppa gente, è impossibile muo-
versi. Il ballo, a chi lo vede per la
prima volta, sembra facile. Così ci pro-
vano tutti e molti saltellano e qualcuno
di qui si lamenta, dice che così non si
può. Sarà meglio dopo, quando i «fo-
restieri» se ne saranno andati. Sono
le tre di notte e, all'improvviso, mi
trovo solo nella stanza con loro, i re-
siani. Si è bevuto un sacco, molti sem-
brano stanchi, c'è odore di fumo e di
sudore, fuori fa sempre più freddo. E
invece nella stanza i violini riprendono
a suonare con più forza, i suonatori ci
danno dentro, e loro improvvisano una
danza che ci sembra la più bella, la
più perfetta, la più dolce e la più forte.
Si abbracciano battendo il piede per
tre volte, si allontanano, si sfiorano on-
deggiando, girano su se stessi, cantano
«Poti me dô po Lipje» («Sentieri miei
di Lipje»), e poi «Lipa ma Marica»
 («Bella mia Maria»). Senza interrom-
persi, ed ogni volta che sembra stia
per finire riprende senza fine fino ad
essere esausti. Si suona e si balla an-
che a Stolvizza e Oseacco. Nella valle
dove si paga l'affitto al cuculo. La
notte è tutta una gara di violini.

MARTEDI' Uno strano corteo

Fa freddo, ma la festa è in piazza.
Appena qualche decina di persone. Quan-
to basta per suonare da un palco im-
provvisato e ballare fra la polvere. La
piazza è uno spazio strano. Forse pic-
colo e raccolto, una volta. Ora un
lato intero è vuoto, le ruspe hanno spia-
nato tutto. Una casa è in costruzione,
le altre sono vuote. Da quella in costru-
zione si prendono i cavalletti e le assi
per il palco che traballa sotto i piedi
dei suonatori. Arriva una donna e urla
qualcosa. Le assi ed i cavalletti sono
suoi. Qualcuno ride, qualcuno si fa se-
rio, Virginia scuote la testa. Dice che,
se potesse, lei porterebbe fuori perfino
il pavimento di casa, per la festa. Del-
la festa è Virginia la regina. Vecchia
ma, con i fili argentati da albero di
Natale che le pendono dal berretto di
pelo ed i suoi passi misurati quando
danza, è bella. E' lei che racconta dei
vecchi carnevali, quando coprivano uno
di colla e poi di piume e lo portarono
in giro in gabbia. Dopo, raccolsero i
soldi per pulirlo e tutti diedero qual-
cosa. Quando era viva Anna Schmitz,
la maga ungherese che un arrotino s'era
preso in moglie in Ungheria. L'aveva
sposata e l'aveva portata, con le sue
erbe e la sua fama di guaritrice, a
vivere nella valle. A carnevale Anna
portava scodelloni di pastasciutta in
piazza. Si beveva vino, c'erano mele
cotte e mosto. I suonatori arrivavano
dalle osterie — ogni osteria aveva i
suoi — sulle slitte. La domenica c'erano



ma sta male seppellire un morto prima
delle 24 ore e così bisognava fargli
compagnia. Da allora nessun prete si ar-
rabbia più neanche oggi, che il ballo e la
musica continuano. Il suono ormai penetra
dentro e quando la musica attacca, le
gambe sembrano muoversi da sole. In
passi che una signora di Gorizia sta ri-
prendendo con una cinepresa.

Fuori, inizia a nevicare, una neve
grossa e farinosa. E' sotto quella neve
che ogni volta sta per formarsi il cor-
teo funebre per il babet e ogni volta
si scioglie. Nessuno vorrebbe finire. La
festa, questo pomeriggio, era attraver-
sata da tristezza e da ritorni improv-
visi di musica e ballo, da tentativi poco
convinti, da canti rassegnati. Fa già
buio quando il babet, preceduto dai
suonatori ed accompagnato dai canti di
morte e dai lamenti, inizia la breve sa-
lita. Sulla piazza c'è tempo per un'
ultima danza. Al babet che ha accom-
pagnato il carnevale di S. Giorgio se
ne aggiunge un altro, forse è quello
di Oseacco. L'orazione funebre è breve
ed affettuosa. Ci siamo divertiti, ab-
biamo svuotato il portafogli, ora dob-
biamo andare a lavorare, ma un altro
babet sarà qui fra un anno. La gente
fa cerchio ed al crepitio delle foglie
secche cui hanno dato fuoco si aggiun-
gono i lamenti «ahime pusta!». I vio-
lini suonano e, attorno al fuoco, i più
tristi sembrano essere i bambini. In-
tanto i primi se ne vanno già. Si ri-
torna all'osteria e senza pensarci molto
si viola la tradizione.

MERCOLEDI' Brucia il babet, Virginia torna a casa

Le zittre e le buncula riprendono a
suonare, la gente a ballare. Senza pen-
sarci e senza crederci molto, perché du-
ra poco. Poi, come a ogni funerale che
si rispetta, c'è una breve veglia. Si man-
giano i cjalzons, grandì gnocchi di fari-
na e patate ripieni di prezzemolo, uova,
uvetta e formaggio e ricoperti di burro
fuso. Si mangia silenziosi. Poi una donna
inizia a raccontare di suo figlio che a
scuola è ribelle ed i professori non lo
capiscono. Discorsi seri, il babet lassù
è cenere, il carnevale è finito. Forse si
ballerà ancora fra 15 giorni, la seconda
domenica di quaresima. Ci sarà il musce,
il mercato, la notte ognuno potrà pren-
dere qualunque cosa dai cortili degli al-
tri. Tutto verrà accumulato in piazza e
la mattina, fra sorprese e risa, riscatta-
to. Ma adesso la Festa Grande è finita.
Virginia torna a casa dicendo che per
lei forse è l'ultima. «Resia che se ne
va» ha scritto un professore universita-
rio, mia vecchia conoscenza d'osteria.
Ha ragione. Forse, in ciò che ho scritto
non emergono i momenti di noia, le scon-
fitte, gli abbruttimenti, le contraddizioni.
Ma c'è ancora del bello, a Resia, specie
di carnevale.

Antonio Capuozzo

Roma. Convegno su « Donna e violenza Politica ». Riportiamo oggi l'intervento del « Collettivo 150 ore » letto al convegno. Invitiamo le compagne ad inviarci altri contributi individuali o collettivi

La nostra dipendenza non si supera con le armi

...Tuttavia non intendiamo compiere in questa chiave un'analisi del terrorismo o peggio delle terroriste, né ci interessa esprimere alcun giudizio definitivo.

Parlando di terrorismo durante i nostri incontri abbiamo guardato dentro di noi, e abbiamo ritrovato e riconosciuto una dipendenza legata all'amore, al consenso affettivo.

Abbiamo detto che nei rapporti con gli altri e negli atteggiamenti che nei rapporti con gli altri e negli atteggiamenti che assumiamo riproduciamo inconsciamente il rapporto avuto con nostra madre; abbiamo ripetuto che la dipendenza dalla figura materna è quella più drammatica e più pesante...

...Ci siamo domandate dunque se è una dipendenza affettiva estrema che porta ad una scelta estrema come la lotta armata e quale motivazione può spingere una donna a combattere un terrorismo privato con la pistola.

Non sapremmo dire a che punto del percorso sta, e come è fatto, il bivio che da una parte conduce o continua sulla strada del separatismo, del femminismo, e dall'altra diventa la lotta clandestina praticata con l'uomo, l'operatività fredda di un appostamento e di un attentato.

O piuttosto, comprendiamo bene, in quanto donne, la possibilità di interiorizzare e covare anche per una vita odio e rancore, e di tradurli all'improvviso in un atto di terrore premeditato; ma non crediamo di poter superare la nostra condizione con le armi, come non è stato possibile farlo mediante l'emancipazione.

Individuando nel terro-

rismo praticato da una donna una forma di emancipazione esasperata, abbiamo definito le terroriste delle « superemancipate », ma per noi questa definizione ne richiama un'altra: quella di « superdipendenti ».

Abbiamo pensato che la scelta di isolarsi e di stare con gli uomini contro le donne, l'azione esemplare, simbolica di colpire una donna, il volantino che accompagna l'attentato alla secondina delle carceri di Torino costituiscono un messaggio che le terroriste rivolgono al movimento femminista.

Così, dopo aver detto che probabilmente è il sempre crescente isolamento che induce a sparare, per ritrovare un'identità meno incerta e per uscire dal silenzio con un gesto esemplare, tipico di chi è escluso dalla comunicazione, abbiamo cercato di capire cosa le terroriste hanno inteso dire a noi.

Non possiamo sottrarci a questo sforzo né prendere frettolosamente le distanze perché le donne del commando di Prima Linea hanno agito in quanto donne, cioè facendo propria una coscienza di sé nata dal femminismo.

Ma mentre la nostra autocoscienza ci porta al separatismo come scelta fondamentale imprescindibile, le terroriste rivendicano il superamento del separatismo e l'alleanza con l'uomo per combattere lo Stato.

Pur coscienti della contrattazione uomo - donna scelgono l'emancipazione, cioè si assimilano a modelli maschili, e nell'organizzazione stanno come una commissione femminile di partito, che ritiene la questione della donna interna a una problematica più generale e si sce-

glie la sua interlocutrice-donna e di questa si « occupa ».

Il pasticcio è che per le terroriste la società delle donne, ben distinta da quella maschile, di quella maschile riproduce specularmente le gerarchie, attraverso le quali l'uomo tradizionalmente esprime il potere, e così fanno di una secondina-donna, soltanto una secondina, simbolo di oppressione, e niente affatto anche una donna o solo una donna, cancellandone quindi la sessualità e facendo del separatismo, tutto segnato dal nostro sesso, un ghet-

to. Abbiamo pensato allora che tutto questo è molto lontano da noi, poiché per noi potere dipendenza autorità significano madre e rapporto con la madre; e dunque la divaricazione è profonda, i linguaggi e la simbologia diversissimi, le difficoltà notevoli, la voglia di capire e di comunicare struggente.

« Collettivo 150 ore »



Un sogno

C'è un sogno: io che punto la pistola contro una donna silenziosa e impenetrabile, bella, seduta sul bordo di una grande vasca di plastica trasparente. Sotto di lei, sospesa sull'acqua, c'è una bambina piccola, che le somiglia, anche lei con un'espressione fissa.

Tutt'è due aspettano. Io prendo la mira con decisione: è la madre il mio

bersaglio, e non posso sbagliare, lei lo sa. Sparo, la colpisco, vedo il sangue sulla fronte... ma chi cade morta è la bambina, che, senza ferita, scivola giù giù nell'acqua. La donna resta immobile, non fa un gesto per salvarla, continua a guardare me con la pistola ancora puntata su di lei.

Da tempo disegno solo sbarre: una gabbia, una trappola, qualcosa che mi priva della possibilità di vivere, e che non so come spezzare.

C'è stato un momento in cui ho creduto di sentirmi libera, ed è stato quando ho pensato che mia madre stesse per morire: allora sono crollati gli argini, le fantasie e i desideri da sempre repressi non hanno più avuto freni, e per la prima volta mi sono scontrata con l'immagine di me più temuta ed evitata, quella di una donna violenta, guidata da una sfrenata volontà di vendetta, mai esercitata sull'oggetto di tale rancore — la madre —, e perciò da sempre intrappolata in una ripetitività di azioni che la risarcissero della violenza originaria da quella donna, subita.

La gabbia da cui scappare non è lei, mia madre, ma è la mia violenza, che mi fa vivere sensi di colpa intollerabili, che mi porta ad una impetuosa volontà di autopo-

Il nostro collettivo è nato un anno fa in occasione delle 150 ore che si sono tenute all'università di Roma. Sulla scorta di un'analoga esperienza dell'anno prima il corso si è svolto tra sole donne e con tematiche relative alla condizione femminile.

Al termine del corso gran parte delle donne ha espresso il desiderio di continuare a vedersi e di approfondire uno dei temi che erano scaturiti durante le lezioni: il rapporto madre-figlia.

Su questo tema e sulle sue articolazioni abbiamo lavorato dapprima come collettivo aperto a tutte e poi per motivi di approfondimento come gruppo chiuso: siamo trenta donne circa.

Quando la questione « terrorismo » è esplosa dentro il movimento femminista il gruppo ha espresso il desiderio e il bisogno di discuterne a partire dalla tematica madre-figlia soprattutto per quanto riguarda l'aspetto della dipendenza affettiva e della complicità.

nirmi... sempre sempre legare la vendetta e l'espiazione. La bambina che cade paga di una colpa che doveva essere la madre a pagare, io uccido me stessa per non sostenere l'atrocità di aver desiderato di uccidere mia madre. La violenza che mi nasce dall'essermi sempre sentita espropriata di tutto da lei — e con tutto vorrei dire dell'amore di mio padre — non diventa capacità di sopprimerla, resta impotente, mi condanna alla solitudine.

La domanda che mi insegue in questi giorni è come fare perché io possa ritrovare quello di cui lei mi ha privata, come superare il rancore per essere stata da sempre considerata solo roba sua, esprimendo la rabbia e la violenza che segnano la mia storia senza distruggere chi ritengo colpevole del « furto », e senza suicidarmi.

Leggo le vite delle donne della lotta armata, una di loro dice: « lascio mia madre, e per vivere, vado a sparare... », mi immergo in quei racconti come in una parte della mia coscienza inesplorata, continuamente mi dico: « è come me ». Non è la loro storia in tanti punti simile alla mia che mi fa identificare, ma è l'intuizione del senso di frustrazione vissuto anche da loro, del desiderio di riscatto, della voglia di vivere così lacerante da diventare inseguimento della morte.

E ciò che mi sconvolge non è l'assurdo della loro scelta, ma lo sgomento per la mia violenza, il cui segno è uguale alla loro, la domanda e il dubbio su dove e come quella mia troverà uno sbocco.

Se liberassi i miei fantasmi sparerei anch'io? Cercherei nella morte degli altri quella della donna (lei-io) da cui mi sento divorata? Tenterei di ricomporre il taglio in una scelta che poi in realtà mi spezzerebbe ineluttabilmente ma che mi darebbe « un senso »?

La concezione eroica della vita, il mito del gesto estremo, l'ostinazione con cui « scelgo » di vivere le esperienze che sono dolorose, tutto ha lo scopo di contravvenire alla regola impostami da mia madre: tu sarai a mia immagine... e cioè perdente, senza gioia, insomma « donna ». Lei mi aveva voluta donna a tutti i costi per non essere sola e per riflettersi in un'altra ugualmente sofferente e rassegnata. Non gliel'ho perdonata, e da allora in seguito sogni di ribellione e di diversità, contravvenendo in modo goffo e spesso realmente perdente alla sua « proposta di vita ».

E' il solito discorso dell'emancipazione, evidentemente mai attraversato fino in fondo, perché il fondo vorrebbe dire misurarmi in modo definitivo e senza più scappatoie con la figura di mia madre.

Lo dice la compagna della lotta armata: lascio mia madre e per vivere devo sparare; solo che sparando forse non troverà la vita e tanto meno riuscirà ad abbandonare il fantasma materno. Così sto io nel sogno, quando resto sconfitta con la mia arma in mano, e lei immobile a ricordarmi che non c'è via di salvezza se non dentro di me.

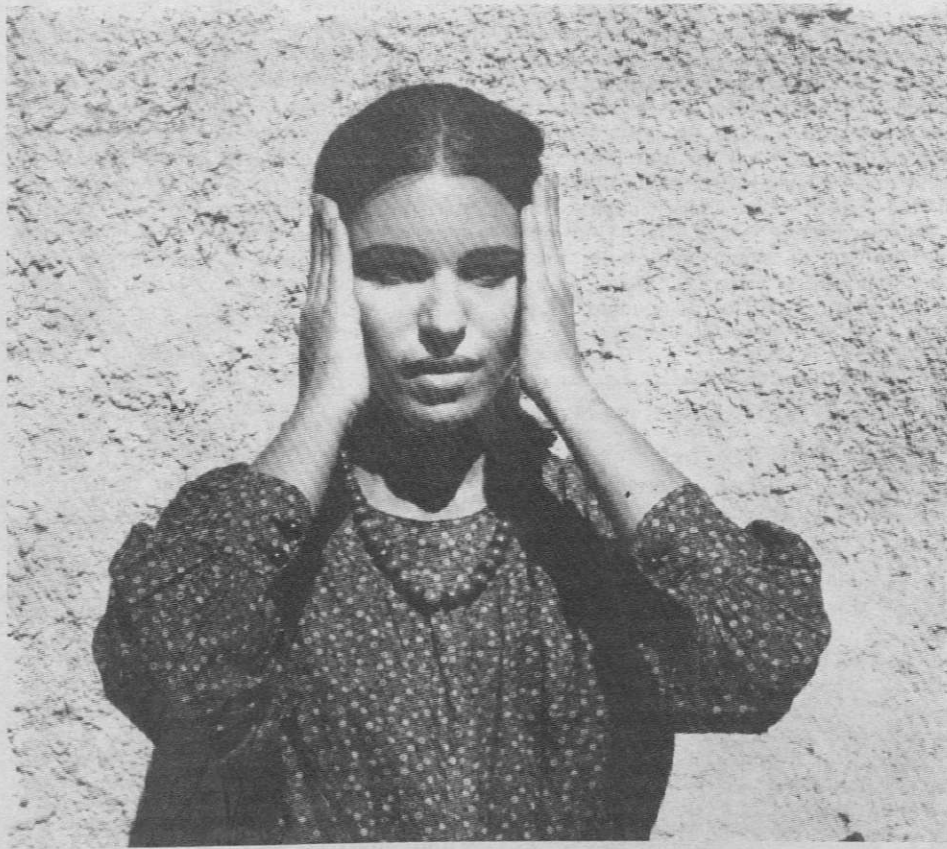
Elena
del « Collettivo 150 ore »

blicheremo domani il programma dettagliato dei tre giorni.

● MILANO
Mercoledì 14 alle ore 17.30, l'MLD indice una manifestazione davanti al consolato dell'Iran in piazza Diaz a sostegno della lotta delle donne iraniane.

● ROMA
Mercoledì 14, alle ore 18, al Governo Vecchio, riunione sul processo a Claudia Caputi fissato per il 2 aprile. Tutte le compagne sono invitate a parteciparvi.

Rimandiamo a domani, per la cronaca mancata di spazio, un articolo fattoci pervenire da un gruppo di donne del Collettivo di Lotta dell'Alitalia scusandoci con queste compagne per l'obbligato rinvio.



Riflessioni sulle ultime manifestazioni delle donne in Iran

Il fiume nero si colora

«Un anno di movimento di massa contro la dittatura ci ha insegnato qualcosa: organizzarci, essere unite, lottare»: gridando questo ed altri slogan le donne iraniane continuano a manifestare. Contro l'imposizione del tchador, si dice. In realtà per tutto quello che il tchador, questo lungo velo, non a caso di colore nero, rappresenta nell'interpretazione tradizionale dell'Islam: l'inferiorità della donna nel mondo islamico. Nella rivoluzione, quindi, un'altra rivoluzione, impensabile fino ad oggi non solo in Iran, ma in tutti i paesi musulmani: la rivoluzione delle donne che individuano nei contenuti religiosi la radice della oppressione e si rivolgono contro per affermare la loro specificità e la loro autonomia. A lungo si è parlato dell'islamismo, di questa religione che ora si è fatta stato, per capire la rivoluzione di un popolo. Parlare oggi delle 20.000 (o 10.000...che importa?) donne che manifestano contro non significa certo disconoscere l'importanza di questo processo rivoluzionario, ma al contrario la garanzia che questa rivoluzione non sarà affossata come altre: il segno di una contraddizione aperta in un processo rivoluzionario che sancisce proprio la validità di questo processo.

Se oggi noi rifiutiamo ogni tentativo di strumentalizzazione revanchista di queste lotte da parte di vecchi «colonizzatori» bianchi di un paese «arretrato» è perché sappiamo bene che liberarsi in un mondo complessivo e tanto distante come cultura dal nostro, come è l'Iran, può essere fatto soltanto dalle donne e che questa cultura e le sue tradizioni hanno vissuto.

Noi possiamo tentare di capire. Partendo dal Corano, per esempio, e dall'interpretazione di esso. Islam: non una serie di precetti che riguardano l'uomo nel suo rapporto con il divino, ma invece regole ben definite che si rivolgono al sociale ed acquistano valore solo se accettate e praticate collettivamente.

«Vedi — ci diceva una ragazza iraniana che studiava il Corano nella moschea di Ali Akbar a Teheran — se consideriamo alcune norme che riguardano le donne estrapolandole dal contesto generale delle norme islamiche, è fuori dubbio che ne risulta una posizione di subalternità. Per quel che riguarda la dote, per es. E' vero che la donna che divorzia senza averla richiesta prima non può più ottenerla. Ma è soprattutto vero che il Corano prevede una somma di denaro che ogni marito è tenuto a dare alla moglie quotidianamente e che lei può usare o mettere da parte come crede, senza acquistare nulla per la casa. E' una forma di garanzia nel caso rimanesse sola. Il Corano, dunque, prevede e puntualizza una serie di modelli comportamentali che riguardano tutti i momenti della vita di ogni giorno. Sulla interpretazione di queste norme oggi le donne iraniane si sono divise.

La notizia di un movimento crescente di rivolta che grida contro il tchador, che rivendica uguale salario e parità di diritti e di doveri non può farci dimenticare le altre migliaia che invece hanno adottato il tchador, ognuna con motivazioni ed analisi differenti, ma che hanno alla base la stessa ansia di liberazio-

ne. Possiamo liquidare con una definizione di regresso o, peggio ancora, di mancanza di presa di coscienza riguardo a ciò che per noi significa liberazione, tutte quelle studentesse che, all'estero o in patria, hanno riscoperto l'Islam ed hanno indossato il tchador come simbolo di ribellione? Non sarebbe questo un atteggiamento mistificatorio nei confronti di un universo femminile e di un processo di liberazione che si presenta oggi con mille sfaccettature?

E' pur vero, comunque, che mentre la religione è per noi un fatto spirituale che pure strumentalizzato dal potere, influenza la nostra vita condizionandoci, per le donne iraniane è semplicemente la vita. In questa rete, di detti e non detti, di cose presenti e sfuggenti, oggi una parte di donne riconosce la fonte dell'oppressione ed un'altra invece quella della liberazione.

«Il Corano mi fa essere me stessa, soddisfa il mio bisogno di spiritualità ed in più mi rende uguale all'uomo».

«Noi non abbiamo fatto la rivoluzione perché loro decidano per noi...», due slogan diversi, due atteggiamenti diversi nei confronti di un processo rivoluzionario ancora in corso.

Ma in tutti questi mesi le donne sono scese compatte in piazza lottando per un processo generale di liberazione. Oggi si diversificano, ma quanto ha giocato in ciò non solo la voglia di lottare contro una dittatura, ma l'esistenza di una rete invisibile di solidarietà, la consapevolezza di ap-

partenere ad un mondo separato da quello dei maschi, che si è concretizzata ed affinata nel corso di secoli creando una rete di sottili e sotterranee forme di comunicazioni incomprensibili agli altri?

Oggi queste forme ritornano e sono presenti: la televisione del governo provvisorio censura la trasmissione delle manifestazioni? Ebbene, ventimila chiamate per nome, casa per casa, si riuniscono in sit-in per protestare. Un unico filo le unisce tutte, attraverso le par-

le, i volantini scritti a mano, i comitati di lotta creati nei quartieri, nei posti di lavoro, nelle scuole, negli ospedali.

Donne che attraverso un processo differente, tendono tutte allo stesso fine: essere riconosciute come soggetto autonomo e per questo non si scoprono in antitesi, non si fronteggiano. Tra loro, piuttosto, come dicevano molte iraniane ortodosse, la volontà di confrontarsi. E se da questo confronto nascesse l'elaborazione di un'altra via alla liberazione?

N. e R.

Bologna

Tre processi per violenza carnale

(Ansa) Bologna, 13 — Per il secondo giorno consecutivo le femministe bolognesi si sono mobilitate per processi, per violenza contro donne. Stamane alcune decine di esse hanno gremito l'aula della Corte d'appello, dove erano convocate le udienze di 3 procedimenti. Hanno assistito in silenzio, lasciandosi andare a qualche isolato commento, solo ad alcune frasi del presidente della Corte, Rosario Mastrangelo.

Il primo processo contro tre giovani pregiudicati, assolti in primo grado, è stato rinviato a nuovo ruolo. Nel secondo, il ventisettenne Gianmario Cigoli è stato assolto per insufficienza di prove della violenza carnale e dalle lesioni ai danni di una

ragazza di 19 anni, mentre è stato condannato a tre mesi di reclusione per atti osceni in luogo pubblico. Il tribunale gli aveva inflitto due anni e due mesi. Oggi è stato scarcerato. «Le è andata bene» gli ha detto il dott. Mastrangelo, ammonendolo a non farsi più vedere in un'aula di giustizia. «Sì, in nome del popolo italiano» ha detto una voce dal gruppo di femministe.

«Tornate al lavoro e lasciate stare le ragazze» ha consigliato invece il presidente della Corte a due operai — Federico Mastrolia, di 19 anni, ed Antonio Pecoraro, di 20 — ai quali ha confermato i due anni e quattro mesi di reclusione, ma concedendo loro la condizionale e quindi la libertà.

Veicolo di corruzione, di vizio, di degradazione, anteducato per contenuto e per forma. Se non lo dicessero i più seri uomini di cultura, restano a dirlo le madri che temono per i loro figli...

T. CHIARETTI (L'Unità)

IN EDICOLA L. 1.000



Convegni

FIRENZE 14 alle ore 11 alla facoltà di Magistero Aula magna intervento di Lisa Foa su: informazione e situazione nel sud-est asiatico. Corso su violenza e mezzi di comunicazione di massa tenuto da Pio Baldelli.

GLI OBIETTORI di Coscienza della provincia di Piacenza e gli obiettori di coscienza del Laboratorio Ceramiche di AIAS organizzano alla Camera del Lavoro il 21 marzo, ore 21 il dibattito con Massimo Valpiana: «Antimilitarismo e Industria bellica».

Riunioni e attivi

GENOVA Mercoledì 14 ore 21 in via Canale nella sede dell'ex comitato di base di medicina: riunione dei compagni dell'area di LC. Ogd.: proseguire la discussione sulla situazione attuale.

MILANO Mercoledì alle ore 18 in via de Cristoforis, riunione per la formazione di una redazione di fabbriche organizzata dalla redazione milanese.

NAPOLI Siamo stufi dell'emarginazione e dell'angoscia dei compagni che si distruggono. Non abbiamo né cerchiamo facili soluzioni. Vogliamo conoscerci e parlarne senza piangerci addosso con i compagni e che vivano questa situazione. Venerdì 17, 17.30 in via Stella 125 - Napoli.

Cultura

JARTRAK spazio sperimentale e centro di studi sui problemi dell'arte - direttore: Sergio Panfili, 20. Tel. (06) 6547590 6567624.

PROGRAMMA

Laboratorio di psicologia dell'arte:
Martedì 20 marzo ore 22: «Fenomenologia dello schifo»: conversazione di Anna Homberg.
Martedì 27 marzo ore 22: «Il comportamento superstizioso»: conversazione di Sergio Lombardo.

Gruppo di studi sull'ipnosi. Tutti i giovedì ore 22: Sedute sperimentali di terapia onirica. Attività espositive.

Tutti i giorni dalle ore 17 alle ore 20: Opere di: Innocenzo, Kounellis, Lewitt, Lombardo, Lo Savio, Manzoni, Paolini.

Avvisi ai compagni

MILANO. Si è riaperto a Milano il «Centro Stampa della sede di Lotta Continua», dopo mesi di inattività causata dai lavori di riadattamento dei locali. In questo centro Stampa ci lavorano compagni-e, tecnici, grafici, pubblicitari: vuole anche essere una struttura di servizio per tutti i compagni-e che vogliono stampare i loro bollettini, manifesti, documenti ecc... Oltre ad un ottimo lavoro buono, che i prezzi sono molto buoni. Chiunque volesse informazioni può telefonare tutti i giorni alla sede di Milano chiedendo di Adriano o Barbara. Tel. 02-6595423.

CARI COMPAGNI di Milano, vogliamo informarvi che si è formato il collettivo di controinformazione fotografica (CCF) con sede per ora in via S. Marta n. 25 Milano. Il nostro non vuole essere un semplice lavoro di fotografia, noi intendiamo lavorare politicamente all'interno di quello che sono le realtà socio-politiche in questo momento. Partendo dal punto di vista che da sempre

la fotografia è stata manipolata dal capitale, così come sempre la società borghese, l'ha usata per colpire le masse operaie e quello che sono le sue avanguardie, noi reputiamo che un lavoro di controinformazione fotografica sia necessario e giusto politicamente per portare un semplice contributo a quella che è la lotta di classe. Nel chiedere un riconoscimento politico della vostra organizzazione, ci mettiamo a disposizione per lavorare politicamente qualora ne fosse necessario. Per eventuali informazioni, siamo reperibili, il lunedì alle ore 18, il mercoledì alle ore 21, presso il centro sociale di via S. Marta n. 25. Collettivo di controinformazione fotografica.

Avvisi personali

PER Chicca di Milano, ti preghiamo di mettermi in contatto con noi, tel. 662245.

COMPAGNI! Se devi partire militare il 13 marzo per Falconara Marittima (AN) come me, telefonami. Non mi va di parlarne solo e probabilmente neanche a te. Tel. 06-8123113. Federico.

PER CLAUDIA di Roma (?) che ha mandato 5.000 lire per gli arretrati di «Fuoco» si rifaccia viva. Ha dimenticato di mettere l'indirizzo.

Pubblicazioni alternative

SU «BIRBA» n. 0 ci sarà Rich Corben, Vaughn Bodé, Robert Crumb, Neal Adams, Jeff Jones ma pochi dei «nostri»: se vogliamo fare un giornale a fumetti dell'ironia e del fantastico decisamente «bbuono», cari disegnatori frustrati e incompiuti venite a trovarci alla li-

breria «Smemoranda» in via Vetere 3A (trasversale di Corso Porta Ticinese) oppure telefonateci quando volete all'8399169.

«CALABRIA CONTRO». E' uscito il secondo numero. Per richiederlo scrivere a Centro di documentazione polifunzionale Università della Calabria. Arcavacata.

FUOCO ha ultimamente stampato i seguenti manifesti: SHIVA nella danza della distruzione dei porci / messaggio degli armonici / BRAHMA che mangia l'universo / SHIVA & PARVATI con forcone e serpente. Ogni manifesto formato 35x50 o 50x70 su carta patinata, costa L. 500 e le richieste accompagnate dal corrispettivo vanno indirizzate al bimestrale FUOCO via Morgio 14 - 15033 Casalemonferrato al.

Lavoro

LA PROSSIMA estate vorrei andare in Spagna o in Francia a lavorare nei campi di raccolta (frutti). Chi ha indirizzi di questi campi o chi è interessato a unirsi a me, è pregato di scrivere o telefonare: Rita Piccarozzi, via Francesca Sud 81, 56022 Castelfranco di Sotto (Pisa). Tel. 0571-47764.

Libri

E' USCITO il libro «Quale droga»: il rapporto culturale dell'uomo con la droga e le scelte attuali, pagg. 220. L. 3.000. Il testo ripropone in chiave antropologica e sociologica il tema della droga. Gli autori partendo da un'analisi culturale sul significato attuale nella nostra società italiana e in quelle di altre società antiche del fenomeno droga, riportano delle esperienze

direttamente sviluppate con altri operatori sulla tematica della prevenzione.

Un'esigenza quindi di chiarificazione circa il rapporto dell'individuo con la sua quotidianità e con le scelte (tra le quali anche la droga) determinate da questa.

E' solo attraverso la comprensione e partecipazione delle nostre esperienze e di quelle altrui che si può riuscire ad inquadrare il fenomeno delle tossicomanie.

Il testo è quindi particolarmente utile per coloro che vogliono uscire dagli schematismi generalisti e vogliono porsi con un approccio diverso nei confronti della droga, per quegli operatori sociali come medici, infermieri, insegnanti che quotidianamente ricevono richieste d'informazione e di aiuto dai loro utenti. Si può richiedere anche a meo vaglia postale o con i soldi in busta a: Tennerello Editore, via Venuti 2E 90045 Palermo - Cinisi, e si riceverà gratuitamente anche il primo fascicolo del corso di Economia politica o di «Regioni a confronto».

Cinema

DAL 15 MARZO al 15 giugno, e per due sedute alla settimana di tre ore l'una, il Cabaret Voltaire propone il primo «seminario teorico e produttivo» allo stesso tempo, mai tenutosi a Torino. La proposta assolutamente sperimentale è studiata e realizzata insieme a un gruppo di cineasti di diversa provenienza ma il cui nucleo principale fa capo all'Università. E' un corso seminario-laboratorio per impadronirsi delle «abilità» tecniche del «fare cinema» facendolo: il lavoro verrà condotto secondo una ramifica-

zione verticale di teoria, fruizione, pratica, intendendo con ciò che quando ad esempio si parlerà di piano sequenza, oltre la definizione teorica se ne daranno esempi concreti, affrontando ad un tempo le difficoltà e peculiarità tecniche e le reali funzioni espressive. Orizzontalmente invece lezione per lezione, il lavoro si articolerà in una serie di capitoli: Introduzione alla teoria e alla pratica; Cinema come industria; Cinema come arte; Linguaggio cinematografico; Semiotica del cinema; Cinema che non si vede; Passo ridotto.

Nel campo della sperimentazione pratica si passerà all'applicazione diretta con cineprese a passo ridotto o videotape: verranno proposti soggetti comuni, temi liberi con vincoli espressivi e così via fino alla produzione di corto e medio-metraggi. Al termine del corso verrà attribuito un attestato di frequenza. Iscrizione (da farsi presso la segreteria del Cabaret Voltaire) L. 5.000. Quota del corso L. 30.000. Per informazioni rivolgersi al Cabaret Voltaire, via Cavour 7, tel. 516046.

Antinucleare

19 MARZO serata antinucleare, organizzata dagli Obiettori di Coscienza di Piacenza e dal laboratorio Ceramiche AIAS: Antonino Drago della LOC di Napoli su: «Problemi della scelta nucleare e energie alternative». Camera del Lavoro ore 21.

Compravendita

VENDO antenna radio libera, 4 dipoli, 6DB guadagno, tarata 95, 1/2 KW potenza applicabile. L. 150.000 trattabili. Telefonare allo 02-707890 ore mattina, sera.



« LA GRANDE POPPA ALEGGIA SU DI NOI: IL PIU' PICCOLO DEI SUOI CAPEZZOLI E' L'OROSCOPO »

Roma 9 marzo

Malgrado che oggi il mio « bioritmo » mentale sia molto basso, preferisco non rimandare ad un periodo « più favorevole » e vi scrivo adesso sull'ennesimo paginone che solleva le mie perplessità. Andando subito al sodo, mi sembra che l'autrice Marinangeli percorra la strada già da tempo inaugurata da LC, che si può riassumere in questa formula: « Se le cazzate fanno star bene i compagni, diamoglielo ». Dopo Fagioli, intervistato dai suoi proseliti (sic! se intervistate Andreotti, mandategli uno di CL), e dopo l'oroscopo (meno azzeccato e furbo rispetto a quelli che si possono leggere nei giornali di regime, persino quelli femminili), ecco che l'oroscopo ritorna sotto un'altra veste.

Veniamo al paginone sul « bioritmo »: dire che gli organi hanno dei ritmi per svolgere le proprie funzioni, il cuore, i reni, i polmoni, il cervello, ecc., e che le reazioni chimiche organiche devono seguire dei tempi particolari, è come scoprire l'acqua calda, è come affermare che esistono gli astri. Ma collegare il tempo che il nostro apparato digerente impiega a svolgere le sue funzioni alla produzione mondiale del tabacco a Giambattista Vico è la stessa cosa del dire che gli astri determinano la nostra vita. C'è un abisso. E poi quand'anche fosse che la nostra emotività, attività mentale siano soggette a cicli, con quale leggerezza si può affermare che siano di durata standard, invariabile per tutti e che iniziano il giorno della nascita? E le condizioni esterne non contano più niente? Se persino il ciclo sessuale femminile oscilla moltissimo da donna a donna e nella stessa donna di mese in mese!

Evidentemente credere che io e Stefania perché siamo nati nello stesso giorno dello stesso anno abbiamo le stesse condizioni psicologiche e disposizioni fisiche è superstizione. Non a caso si deve ricorrere, da parte

dello scienziato tal dei tali o da parte di altri cazzari, a balle immani come « la forza motrice in parte molecolare, in parte cosmica (!) » che governa l'universo. Come vedete ci risiamo: la metafisica, per anni scacciata dalla porta, rientra dalla finestra. Ma come, non ci siamo sempre battuti per sconfiggere le varie forme di vitalismo e di animismo che si annidano nelle più svariate dottrine filosofiche o religiose? Non era forse il cristianesimo che, una volta constatata l'idiozia profonda della sua ipotesi creazionista, aveva cercato di insinuare che non le specie animali, ma le molecole fondamentali erano state create (salvando così il principio) da dio, che poi si è divertito a dirigere l'evoluzione?

E allora, mentre non c'è dubbio che la mia vita rispetta dei ritmi (se non altro perché la notte dormo!), ci sono molti dubbi invece a pensare che in certi giorni (dipendenti a loro volta dal giorno della mia nascita!) le molecole del mio cervello si rifiutino di funzionare bene e che io ricevo meno « energia cosmica » degli altri giorni.

Finiamola di prenderci per il culo, compagni. A troppa gente fa comodo farsi dare sicurezza, è l'alibi per la vita da stronzi di ogni giorno: cerchiamo di non fornirglielo noi; la storia dell'umanità è storia di superstizioni, religioni, oppressioni, e quando una « certezza » cadeva subito se ne sostituiva un'altra.

Noi, per il nostro piccolo, non abbiamo saputo fare i conti con la superstizione cattolica, nemmeno al nostro interno. Molti compagni l'hanno barattata con « placebo » più o meno efficaci: eccoli alle prese con il guru, la psicanalisi, l'eroina. Che sono cose molto serie, intendiamoci, anzi tragiche.

Il parente più povero della metafisica è invece sempre stato l'oroscopo, il pagliaccio del gruppo, il parente scemo: lo hanno quasi sempre usato come nota di colore, come elemento di distrazione, come una barzelletta insomma.

E adesso dovrei sorbirmelo giusto da LC, dal mio giornale? Le braghe son proprio calate a tutti: in nome del « facciamoci come cazzo ci pare » non si ragiona più. Mi è capitato di leggere su Quotidiano Donna l'oroscopo del movimento femminista per il '79: come hanno fatto a farlo non lo so; comunque beate loro che sanno tutto in anticipo, io ho sempre dovuto aspettare che le cose accadessero, per cercare di capire cos'era successo.

A questo punto diteci se vale la pena di lotta-

re e incazzarsi giorno dopo giorno: il mio referente politico non sarà più la sinistra rivoluzionaria: mi rivolgerò a Lucia Alberti. O forse dovrò decidere tra Maurizio Arena e Rajnesh? Alcuni giorni fa una rara buona voce (un lettore) parlava sul giornale della « Grande Poppa che aleggia invitante su di noi »: il più piccolo dei suoi capezzoli è l'oroscopo.

Cari compagni, stavolta ce l'avete ammannito con la scusa del bioritmo (23, 28, 33, avete proprio dato i numeri), la prossima volta quale sarà la grande invenzione?

« Aspettando fiducioso il buon tempo dell'energia » mentale che oggi con questo cazzo di paginone m'avete arbitrariamente sottratto (sono nel punto più basso del ciclo!) vi saluto invitandovi a fare i prossimi paginoni sui seguenti temi:

1) Parapsicologia: Materializzazione di oggetti a distanza (non ci sarebbe più bisogno della doppia stampa); Correzione telepatica del giornale (evitereste gli svarioni senza grande fatica);

2) Astrologia: Quello che succede se si scazzano Giove e Saturno. Contraddizioni tra UFO maschio e UFO femmina. L'influenza della luna piena sul comportamento sessuale di Luciano Lama;

E poi ancora: tecniche di coltivazione biodinamica del cavolo, diritto all'omosessualità per i coniugi d'allevamento, dieta punti per famiglie proletarie.

Ciao

Antonio

« INSIEME AI PANTHERS E AI C.U.C.S. PER INCITARE LA ROMA »

Sul giornale del 15 gennaio 1979 un servizio sui tifosi del Perugia e in particolare sull'« Armata Rossa ». Di questo servizio il fatto che mi stupì che i perugini ce l'hanno con i tifosi della Lazio, Inter, Ascoli e Torino in particolare perché ci sono molti fascisti. A questo punto mi presento.

Sono un tifoso della Roma di 15 anni e mezzo e faccio parte di C.U.C.S. (Commando ultrà curva Sud) e sono sempre in prima fila, sul muretto, e suono i tamburi. Nei campionati '76-'77 e '77-'78 sono stato a Perugia a vedere la partita. Nel campionato '76-'77 ci fu una scazzottata e basta, fra i nostri Ultrà e i loro mentre nel '77-'78 volarono botte da orbi in tribuna con diversi feriti.

Io adesso non voglio dire se hanno cominciato loro o noi a picchiare, ma so che loro (i perugini) ce l'hanno con noi, e questo è strano perché la maggior parte del CUCS come me è di Lotta Continua oppure di Autonomia Operaia e i fascisti sono pochi e il nostro gruppo

Fedayn e tutto dell'Autonomia Operaia.

Adesso vi prego di pubblicare questa lettera sul giornale e spero che i tifosi del Perugia dell'Armata Rossa mi rispondano scrivendo anche loro al giornale Lotta Continua.

P. S. Tutti i tifosi della Roma che leggono questo giornale e quando vanno allo stadio vanno in curva si uniscono ai Panthers in curva Nord e ai CUCS in curva Sud per dare un maggiore incitamento alla squadra.

Alberto

L'INAGIBILITÀ DELL'UNIVERSITÀ: CHI SONO I VERI RESPONSABILI?

Siamo studenti del secondo anno di Scienze Biologiche dell'università di Bologna: vogliamo comunicare alcune incredibili situazioni che sono all'ordine del giorno nella nostra Facoltà, perché sia non fonte di dibattito da parte di chi si interessa ai problemi dell'Università.

Il nostro corso di Botanica I prevede una serie di esercitazioni pratiche da svolgere quest'anno, ma l'Istituto di Botanica non può far fronte alla situazione per mancanza di personale: infatti coloro che vanno in pensione non vengono sostituiti, e non è quindi possibile provvedere alla pulizia dei laboratori.

Per ovvi motivi di igiene, quindi, non sarebbe possibile fare le esercitazioni di Botanica, anche se, come studenti, abbiamo pagato una tassa appositamente per questo. Le conseguenze potrebbero essere una dequalificazione notevole del corso, per la mancanza della parte pratica, inoltre la possibilità che alla fine dell'anno ac-

cademico il corso stesso sia invalidato, e diventi quindi impossibile sostenere l'esame di Botanica I o, se già sostenuto, lo stesso non sarà più ritenuto valido.

L'Istituto di Botanica ha fatto quindi presente ripetute volte la situazione al Rettore il quale, però, dopo più di 2 mesi, non ha ancora dato risposta. Sappiamo che non è possibile, per questioni amministrative, assumere nuovo personale, ma queste inadempienze burocratiche non sono da noi considerate una ragione valida ed il silenzio del Rettore ci ha spinto, per evitare i rischi ai quali siamo esposti, ad assumere in prima persona la responsabilità del laboratorio e la pulizia dell'aula, anche se non sarebbe nostro compito.

Ma naturalmente questa non è una soluzione definitiva: il prossimo anno nulla sarà cambiato, e altri studenti si troveranno nella stessa situazione. Anche per questo motivo, quindi, non abbiamo certo intenzione di far passare sotto silenzio quello che sta accadendo, ed abbiamo deciso di comunicare il fatto a tutti.

Anzi, ormai che ci siamo, cogliamo l'occasione per far conoscere anche alcune altre assurdità connesse con l'organizzazione generale del nostro corso, assurdità comuni, del resto, anche ad altre facoltà.

Il corso di laurea in Scienze Biologiche è un clamoroso esempio di totale disorganizzazione. Per fare alcuni esempi: le lezioni sono tenute in Istituti diversi ognuno dei quali si disinteressa completamente degli altri.

Il corso inoltre non ha una sede propria centralizzata nella quale gli studenti possano riunirsi, incontrarsi, ed ottenere informazioni sul corso stesso (anche

cose molto semplici, come gli orari delle lezioni, le date degli esami, i libri di testo ecc.). La disorganizzazione del corso è tale che spesso si assiste ad uno spreco di materiale, tempo, denaro, in una situazione nella quale, questo è lampante, non è certo il caso di fare sprechi in modo simile. La burocrazia ha assunto ormai proporzioni tali che per qualunque cosa ci si deve rivolgere alla segreteria, col risultato di avere code interminabili di studenti che devono aspettare per ore davanti allo sportello per ottenere una informazione per la quale sarebbero sufficienti pochi minuti, o un semplice avviso attaccato ad un muro.

Si aggiunga a questo il fatto che, dei due sportelli che la segreteria ha a disposizione, uno rimane sempre chiuso per la solita mancanza di personale. (...)

(...) Non è certo facendo finta di niente e facendosi promuovere a tutti gli esami che l'Università verrà riqualficata: la laurea in Scienze Biologiche assumerà il valore che le compete: gli errori dell'amministrazione sono ormai troppi.

Ci interessa però che, almeno la gente, alla quale si raccontano tante storie poco vere sull'Università, sia portata, a conoscenza della reale situazione delle strutture didattiche e possa farsi una opinione critica e ragionata su quelli che sono i veri responsabili della tanto decantata inagibilità universitaria, e cioè le strutture stesse dell'Università e le persone che le amministrano con scelte clamorosamente sbagliate, anche dal punto di vista didattico.

Gli studenti del secondo anno del corso di Scienze Biologiche dell'Università di Bologna



Un film ed un libro sulle carceri in Cina

Il 'lao gay' ovvero riforma attraverso il lavoro

E' da pochi giorni uscito in Francia un film di Vera Belmont, *Prisonniers de Mao*, (*Prigionieri di Mao*), tratto dal libro pressoché omonimo di Jean Pasqualini. E' questi un cittadino francese nato da madre cinese e padre corso, un «meticcio» — come lui stesso si definisce — che fu arrestato nel 1957 e condannato a dodici anni di «riforma mediante il lavoro» per collaborazione con l'imperialismo e fu poi liberato nel 1964, dopo che furono allacciati i rapporti diplomatici tra la Francia e la Cina. Il film, nonostante la sua risonanza, pare che non sia granché bello e non rispecchi che parzialmente le esperienze dell'autore, il quale ha peraltro avanzato qualche riserva in proposito in una recente intervista a *Libération*: «A mio avviso semplifica troppo le cose. E' comunque un'interpre-

tazione del «lao gai» (la riforma attraverso il lavoro) ed è meglio che niente. Ha almeno il merito di ricordare che tutto ciò è avvenuto e continua ad avvenire nella Cina di Deng Xiaoping».

Secondo Pasqualini, ovvero Bao Ruo-wang nella versione cinese, la regista ha insistito un po' troppo sull'aspetto «gulag», sulla repressione e sulle persecuzioni dei detenuti; ma non spiega i meccanismi psicologici che coinvolgevano i prigionieri e li inducevano a confessare, a partire con gioia per i campi di lavoro, a lavorare anche con entusiasmo: non spiega la dialettica rigida e temibile del sistema giudiziario cinese: generosità per quanti confessano le loro colpe e accettazione di espiarle, severità per coloro che resistono. «Gli inquirenti non fanno che ripetere che possono attendere un mese,

sei mesi, cinque anni... fino a quando tu confessi. Vi è poi il senso di colpa di essere dei parassiti, delle bocche inutili in un paese in cui tutti lavorano duramente per costruire una società migliore. E inoltre, la fame, le restrizioni del vitto utilizzate come intimidazioni. Nei campi — si pensava — si mangerebbe meglio, si avrà la possibilità di rendersi utili. Ed eravamo noi a chiedere di partire, a considerare che l'invio nei campi era un atto di generosità da parte del governo. E' questo che è veramente terribile».

Nei campi — precisa l'autore — non si faceva un lavoro assurdo, inutile, come mostra il film. I detenuti al contrario svolgevano lavori molto utili, altamente redditizi per il regime e i campi erano molto più efficienti delle comuni popolari. Non sono insomma i la-

vori forzati come se li immaginano in Occidente. Anche le guardie — testimonia Pasqualini — non sono tutte dei mascalzoni, come le rappresenta il film: al contrario, la maggior parte di quelle da lui incontrate erano corrette, oneste e perfino simpatetiche. E in quanto al problema della fame, esso era così acuto perché a quell'epoca, agli inizi degli anni Sessanta — i cosiddetti «anni difficili» — tutta la popolazione soffriva la fame.

Ma non per questo il ricordo di Pasqualini è meno amaro circa il sistema che ha sperimentato per sette anni, a rischio della propria sopravvivenza: un sistema che non tortura, non brutalizza, non sevizia, non si propone l'eliminazione fisica dei «controrivoluzionari», non pretende confessioni e redenzioni per esibirle al mondo in gloria del regime — co-

me accadeva e accade in Russia e nell'Est-Europa — ma cionondimeno pratica, per riformare i colpevoli e piegarli al sistema, un'oppressione psicologica e ideologica al limite del tollerabile.

L'autore di *Prigionieri di Mao* giudica che la problematica dei campi di lavoro non è diversa da quella che domina il paese, ed è assai scettico sulla «liberalizzazione» sbandierata dagli attuali dirigenti: «Sì, si ritorna al sistema nell'ambito del quale io fui condannato (dopo un aggravamento del sistema penitenziario successivo alla rivoluzione culturale). Già nel 1954 promettevano un codice penale... ma lo si attende ancora. In materia di giustizia tutto dipende dalla gente nelle cui mani si capita e dall'atmosfera del momento. Nei periodi di calma politica le condanne sono per

lo più leggere, ma quando c'è una crisi si induriscono».

Così è successo, ad esempio, nel corso della campagna contro la «banda dei quattro»: «I quadri che avevano effettivamente seguito la loro linea sono stati accusati di agitazione contro il partito e condannati a pene da 7 a 15 anni. Ma la grande maggioranza di quelli che sono stati arrestati e talvolta fucilati, erano gente che qui si definirebbero «teppisti». Poiché il regime non vuole ammettere che esistono degli emarginati, gente che vive illegalmente, senza carte e quindi di espedienti, appiccica loro l'etichetta di «seguaci dei quattro» e li manda a centinaia di migliaia nei campi situati nelle regioni di frontiera, in condizioni durissime e per lo più senza prospettiva di ritorno».

I due brani qui pubblicati sono estratti dal libro di Jean Pasqualini, *Prisoner of Mao* (pubblicato a New York nel 1973 e successivamente in Francia, ed. Gallimard). Possono servire a dare un'idea su come si viveva negli anni sessanta in carceri dal nome armonioso come «Ruscello chiaro»; in carceri dove i detenuti erano umanamente trattati, chiamati con il nome anziché con un numero, interpellati come «compagni studenti»; dove, se le loro condizioni di lavoro e di regime alimentare erano dure, ciò avveniva perché sia pur in misura attenuata lo erano anche quelle di chi stava fuori. Dove tuttavia non esisteva un attimo per isolarsi e concentrarsi nei propri pensieri: lavoro e studio collettivo per redimere chi si era allontanato dalla Linea generale riempivano l'intera giornata.



Quelle interminabili sedute di studio

...Le nostre sedute di studio aumentavano con il freddo e con la fame. Lo scopo era di tenerci le menti occupate nelle lunghe giornate che passavamo senza uscire, di sviluppare la nostra fiducia nel governo e di farci dimenticare il più possibile il problema dei pasti. Queste sedute di studio quasi interminabili sono la grande invenzione cinese in materia di teoria penale e rappresentano la principale differenza tra i campi cinesi e quelli dei sovietici. Un prigioniero cinese non dispone praticamente mai di un attimo di tranquillità per raccogliersi nei propri pensieri.

Ma di tanto in tanto, miracolosamente, le sedute di studio finivano nel comico. Me ne ricordo in particolare una: il tema che ci avevano assegnato era «l'amore del lavoro» e quel giorno era stato eccezionalmente duro nei campi.

L'amore del lavoro è dimenticare ciò che si era nel passato — incominciare — rimboccare le maniche, non prestare attenzione a ciò che ci circonda, concentrarsi sul compito da eseguire. E' superare le norme fissate dal governo e fare tutto il possibile a ogni istante. E' non lamentarsi non chiedere favori né trattamento speciale.

No, Bao, tu non spieghi cosa significa lavorare bene. Parli come un teorico e un intellettuale puzzolente (termine costante nel vocabolario comunista cinese).

No, vi ingannate tutti. In primo luogo, noi siamo qui perché siamo nemici del governo. Voi parlate di fare di più di quanto il governo chiede, ma non sono che chiacchiere. Se domani soffia un vento di forza sette e la temperatura è di 14 gradi sotto zero, eccoci tutti ad aspettare in cella sperando che non suoni la sirena. Ma noi siamo qui per redimerci non per riposare in cella. E' in questo momento che abbiamo l'occasione di dimostrare quanto amiamo il lavoro. Se qualcuno di noi uscisse un quarto d'ora prima, il mattino, o andasse ad attendere fuori sperando che suoni la sirena, ebbene questo sarebbe amore del lavoro».

Il guardiano Yang udì questo pistolotto e non l'apprezzò affatto. Concluse che l'atteggiamento del nostro gruppo era tutt'altro che serio, che agitavamo delle teorie totalmente contrarie all'ortodossia, invece di rimanere saggiamente nel quadro della Linea generale. Ci ordinò di accantonare il tema del lavoro e di prenderne un altro: «Il socialismo è buono».

Nello spirito del Grande Balzo

...La norma individuale nella squadra di traduzione era di quattromila parole al giorno. Gli uomini lavoravano a gruppi di due, uno che traduceva e l'altro che verificava. Ogni due giorni invertivano i ruoli. Costituivano un gruppo intelligente e capace di eseguire numerosi e complessi compiti: tradurre da e in tutte le lingue contemporanee aventi una qualsiasi utilità.

Il loro grande momento giunse quando la nazione si preparava a celebrare il decimo anniversario della fondazione della Repubblica popolare. Mentre stava inesorabilmente avvicinandosi quella scadenza un sottosegretario del governo si accorse troppo tardi che erano rimasti da tradurre molti discorsi e non c'era nessuno che potesse farlo. Ogni membro del partito, quale che fosse la sua responsabilità, doveva evidentemente pronunciare qualche parola per il decimo anniversario; ed altrettanto evidentemente i loro discorsi dovevano essere tradotti in una dozzina circa di lingue per essere consegnati agli ospiti in visita ufficiale e alla stampa internazionale. Quando i discorsi furono inviati ai traduttori dello Stato, questi rifiutarono cortesemente.

Non c'era tempo sufficiente per tradurli tutti prima del 1. ottobre, e inoltre anch'essi erano già abbastanza impegnati nei loro preparativi per l'anniversario.

Confusione e disperazione! Qualcuno pensò allora ai ragazzi del Ruscel-

lo chiaro che avevano tempo da vendere e nessuna celebrazione da preparare. Si racconta che vi fu qualche esitazione a trasmettere quelli che dopo tutto erano dei documenti di Stato a una banda di controrivoluzionari, ma non avevano scelta. O la squadra di traduzione o niente. I discorsi in cinese furono consegnati a via della Riforma personale il mattino del 29 settembre. L'anniversario della Repubblica popolare cade il 1. ottobre.

Fu il capo-guardia stesso a portare la notizia. «Ho delle buone nuove per voi», iniziò e i traduttori ebbero un brivido. Questo tipo di espressione è carico di minacce come quando un guardiano parla della «preoccupazione del governo per il vostro benessere ideologico». La guardia proseguì: «Sono mesi che mi preoccupa perché non siamo riusciti a pensare quale omaggio questa squadra potrebbe offrire al governo per l'anniversario di fondazione del nostro Stato. Mi vergognavo. Pensavo che saremmo stati incapaci di parteciparvi come hanno fatto le fabbriche del nostro stabilimento aumentando la loro produzione. Il nostro glorioso compito consisterà nel tradurre in venti lingue estere sei discorsi di alti funzionari del governo. Affrontiamo questo lavoro nello spirito del Grande balzo in avanti».

Il compito fu eseguito. Per il 1. ottobre tutto era pronto. Il 3 ottobre la squadra di traduzione ricevette come ricompensa una bandiera rossa.

Conferenza stampa dell'FLM e del CdF Telenorma su « Anonima ristrutturazioni » delle multinazionali in Italia

Padroni rivolgetevi alla R.E.S.!

Specialisti in provocazioni, montature, ristrutturazioni licenziamenti antioperai

Questo potrebbe essere lo slogan della società di « consulenza » con sede a Milano che ha curato decine di ristrutturazioni: dalla Snia alla Philips a fabbriche in provincia di Torino. Il consiglio di fabbrica

della Telenorma di Milano invita a prendere contatti con lui per scoprire e denunciare tutte le azioni criminose di questa centrale di terrorismo padronale

A Milano opera da tempo una organizzazione di specialisti in licenziamenti, provocazioni antioperai ecc. Si chiama res. come risulta dalle imputazioni contro il suo

presidente, ex Cisl, Romolo Giani, « concertava una strategia che prevedeva preventivamente la disarticolazione dell'organizzazione sindacale... al solo scopo di raggiun-

gere la cessazione dell'attività dell'azienda dando verso alla strumentalizzazione di disordini tali da legittimare licenziamenti ed intimidazioni attraverso schedature ».

L'azienda di cui si parla in questo caso è la Telenorma filiale italiana della multinazionale tedesca Telefonbau del gruppo AEG - Telefunken. Per essere più chiari faccia-

mo parlare un documento pervenuto tramite posta, in modo anonimo alla FLM; si tratta di un colloquio tra il dott. Giani e l'avvocato De Simone (a nome della RES) e il

direttore generale della srl Telenorma Enrico Wutrich e il dott. Guarella. Ecco testualmente i memorandum operativi che vengono dati ai dirigenti della Telenorma:

Organizzazioni sindacali in relazione all'officina, il dr. Giani non è del parere di mettere anticipatamente in discussione piani circa l'ulteriore conduzione del lavoro e specialmente dell'officina, per non svelare nulla. Lui « è decisamente del parere » che ci dobbiamo fino all'ultimo (novembre-dicembre) mostrare pessimisti, altrimenti correremo il pericolo di non ottenere nelle trattative finali ulteriori riduzioni di personale, decisive ristrutturazioni, e resa lavorativa garantita. « A "suo" parere i nostri attuali interlocutori non sono sufficientemente degni di fede per un accordo di lunga durata ».

Officina. « Come conseguenza di ciò consiglia di procedere nella cornice delle possibilità legali con tutta l'asprezza possibile contro i non volenterosi operai d'officina in via disciplinare. 112 all'uopo collaborerà strettamente con l'avv. De Simone. Con questo si dovrà anche provare la volontà o capacità di reazione, ed eventuali disordini nascenti dovranno venire adeguatamente pilotati ».

Riduzione personale impiegatizio. Oltre « a "favorire" » uscite volontarie, « dr. Giani è del parere di trasferire personale che cresce ». In questo merito « si sta attualmente facendo una prova a Bologna », dove un'impiegata, che si rifiuta di andare ad Ancona « dovrà venire licenziata ».

« Dr. Giani » è del parere, di fare partecipare tutti i montatori, indipendentemente se hanno dei presupposti tecnici e meno, ad un corso di preparazione, nella speranza di « a) scoprire elementi adatti ad una rieducazione nella nuova tecnica; b) convincere gli altri che presso TNI per loro non ci può essere futuro e con ciò vengano favorite uscite volontarie ulteriormente ». Inoltre personale che cresce dovrà venire trasferito. Attualmente vi è anche un'azione in corso, per invecchiare e completare il nostro staff di rappresentanti dalle file dei montatori, lavoratori di officina ed impiegati.

« Trasferimento amministrazione principale con la

scusa » che i locali esistenti non sono più completamente utilizzati che con questo si hanno delle spese inutili, dovrà venire esaminato se « l'amministrazione principale non potesse venire trasferita fuori ». « Con questo inoltre sarebbe isolata l'officina e potenzialmente sarebbe indebolita nelle trattative ». Per questo procedimento « è in vigore il segreto assoluto ».

Impianti a noleggio. « Al punto di vista sindacale, un tale sviluppo indebolisce notevolmente la nostra posizione ». Il per questo « da diverso tempo era del parere di evacuare da TNI gli impianti a noleggio ». « Dr. Giani ora però è del parere che nuovi ordini in questo senso senz'altro sono da fare su una ditta esterna, per poter poi in un momento adatto fare il trasferimento dell'intera esistenza di impianti a noleggio esistenti presso TNI ».

Strategia. « La strategia di quanto sopra dovrà nei particolari correntemente venire concordata con la "RES" ».

Partecipanti di colloquio con 112 e avv. De Simone.

Il documento del C.d.F. dopo l'uscita dei capi di imputazione

Incriminati dai giudici della pretura penale del lavoro il direttore generale e amministratore delegato della Srl Telenorma Enrico Wutrich e il capo indiscusso e dirigente della Res (Studio di consulenza aziendale) Romolo Giani, a seguito delle indagini condotte sulla base dell'esposto presentato dal CdF dopo che alla FLM erano giunti in maniera anonima due documenti di incredibile gravità, interni alla direzione, che mostravano tutto l'inganno e la provocazione attuati nei confronti dei lavoratori, CdF e sindacato.

Infatti a seguito di tali documenti e della loro estrema gravità, sia la FLM provinciale che il CdF si sono costituiti parte civile contro questi « fedeli servitori » delle multinazionali, il cui interrogatorio si è svolto venerdì 1 marzo alla presenza dei soli avvocati delle parti interessate.

Finalmente dopo anni e mesi di lotte durissime per mantenere e sviluppare il posto di lavoro e le conquiste politico-sindacali, i lavoratori il CdF e la FLM di zona ecc., assistiti e consigliati dai compagni avvocati sono riusciti a dimostrare come una multinazionale opera nel nostro paese e di quali mezzi e consulenti si servono per entrare, mantenere e sviluppare potere e lauti progetti nel nostro paese.

Queste frasi non sono eclatanti (speriamo in primo luogo che la magistratura lo possa confermare

ancora più completamente) se riferite al ruolo decisivo che Romolo Giani e la sua storia personale e politica (ex capo personale della SNIA che organizzava la CISNAL) a capo della RES hanno avuto, e speriamo non possano più avere, nelle vicende di decine di fabbriche, soprattutto a capitale straniero o importanti come la SNIA o Philco, ecc., che sono state « ristrutturate » e « normalizzate » gettando sulla strada migliaia di lavoratori e tentando di licenziare delegati e avanguardie per distruggere l'organizzazione sindacale politica interna alla fabbrica e alla zona sindacale.

Questo studio RES « co-vo di altra vera specie di terroristi e sovversivi » e il suo capo Giani hanno diretto e pilotato la direzione della Telenorma negli ultimi 2 anni, in maniera a dir poco di stampo « nazista e terrorista » e non basterebbe un libro per ricordare tutte le loro provocazioni e inganni nelle relazioni sindacali e industriali attuate fino davanti al ministero del Lavoro.

Infatti hanno fatto condannare dopo aver succhiato milioni, con i loro avvocati senza scrupoli (come l'avv. De Simone, ecc.), la direzione T.N. per attività antisindacale art. 28 fino in appello per il comportamento nella vertenza del '77, a seguito la durissima lotta (6 mesi di sciopero, 3 mesi di blocco delle merci) riuscendo

con il falso ricatto della liquidazione della società, ad ottenere uno dei peggiori accordi in circolazione con cassa integrazione a zero ore, ecc. ecc.

Tutto questo mentre piovevano decine di denunce a lavoratori, CdF e funzionari di zona, nel corso della lotta.

Per finire ad ingannare lo stato e il sindacato nazionale senza spendere un soldo per la ristrutturazione, con l'utilizzo « terroristico » della cassa integrazione per ben 16 mesi, che ha permesso, attraverso dimissioni incentivate, di

ridurre di ben 100 unità in due anni un organico al 1976 di 330 lavoratori. Hanno inoltre nell'ottobre/dicembre '78 provocato e denunciato 15 lavoratori fra CdF e lavoratori più combattivi, alla pretura civile per assemblea permanente e il licenziamento per rappresaglia 4 lavoratori di cui 2 membri del CdF (poi rientrati tutti per ordine del pretore) nell'ultima decisiva lotta per il rientro dalla cassa integrazione avvenuta dopo circa 50 giorni di sciopero ad oltranza (dal primo novembre al 19 dicembre

'78) attraverso l'intervento del ministero del Lavoro (...). Tutto questo per aumentare i profitti già incredibili, su un fatturato realizzato con soli 230 dipendenti che ammonta a 13-14 miliardi circa l'anno, e ridurre la società progressivamente alla semplice commercializzazione ed importazioni di centrali elettroniche-telefoniche costosissime importate dalla Germania dalla casa madre, la Telefonbau und Normalzeit Gruppo AEG Telefunken, installate sempre più attraverso una fittissima rete di appalti, concessionarie e lavoro nero.

Ebbene i lavoratori di questa piccola filiale di questa enorme e potente multinazionale tedesca, hanno avuto « solo il torto » in questi anni di lottare duramente per cercare di ottenere di costruire e progettare in Italia con l'abolizione di appalti e lavoro nero. Garantendo e ricalificando tutto il personale verso le nuove tecnologie elettroniche.

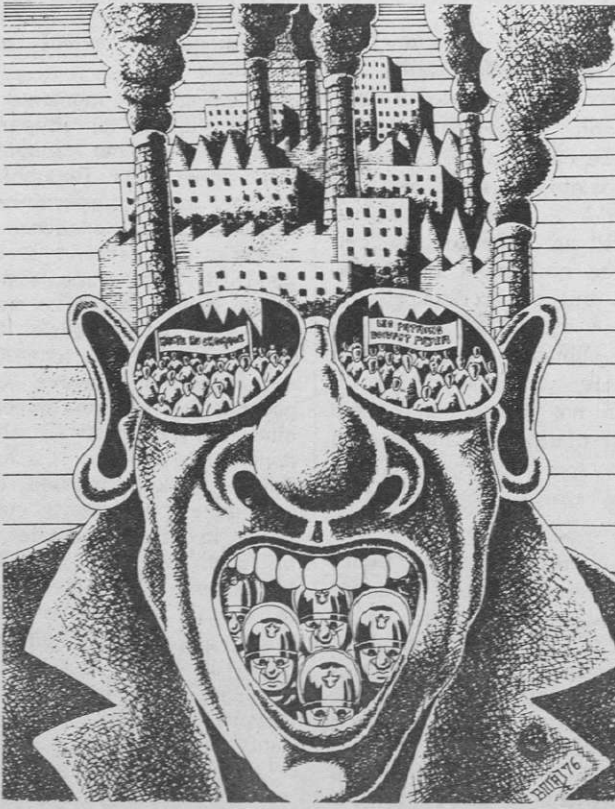
In questo senso spiccano come « perle » i contratti firmati dalla direzione e mai rispettati, soprattutto dopo l'arrivo e l'intervento della Res che si è assunta il compito principale di tentare di distruggere l'organizzazione politico-sindacale arrivando, come dice il testo del capo di imputazione riguardante la recente incriminazione, a

schedare e pedinare delegati e lavoratori.

Ma la « resa dei conti » è arrivata, dopo aver trovato « pane per i loro denti » nelle risposte eccezionali dei lavoratori con alla testa le operaie-operai dell'officina di Milano, questo studio Res è scivolato sul suo stesso modo di ingannare e provocare, pertanto come CdF e FLM chiediamo alla magistratura di andare fino in fondo fino alle estreme conseguenze, perché questa specie di consulenti « clandestini » e ben « protetti » non possano provocare altri disordini e svolgere attività « sovversiva » licenziando lavoratori e schedando lavoratori e delegati. Perché vogliamo lottare anche contro questa altra vera specie grave di vero « terrorismo », che non fa che alimentare il già pesante clima e azioni terroristiche verso cui noi lavoratori e movimento ci stiamo battendo.

Invitiamo tutti i CdF, delegati e lavoratori che in passato e nel presente abbiano dovuto subire gli ignobili comportamenti e provocazioni con questo studio, a prendere contatti oltre che con la FLM prov. di Milano di zona romana (Andreoni) con i compagni del CdF Telenorma Milano via Carga-

no, 7 Tel. 5392246.



CH
FA

Ci si
- con
sempre
scutere
tentati,
caduto
dichiar
ma a 1
solo tre
una par
anche
guerra
fra i n
i « civi

Ci s
chieder
scrivere
usare c
consent
a chi le
te ad
rischia
giorno
fuori da
sarmati
stano l

C'è l
re che
zione «
diventa
biamo
miere il
biamo
franca
in diffi
siamo
un cor
così co
fino ad
Vogli
ferman
nostra
di non
interve
stia de
tentare
situazi
giorno
le, a m
(conti

ULTI
I fi
ziella
no v
a spe
di Bol
no all
za M

Conti
tare
perch
di col
biato,
sta da
di pr